

Le nuove schiavitù



SOROPTIMIST INTERNATIONAL D'ITALIA
CLUB DI TORINO

Le nuove schiavitù

*Atti del convegno
Torino, 22 marzo 2003*



G. GIAPPICHELLI EDITORE – TORINO

© Copyright 2003 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO
VIA PO 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX: 011-81.25.100
<http://www.giappichelli.it>

ISBN 88-348-3392-9

Composizione: Voxel Informatica s.a.s. - Chieri (To)

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIA-NATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02-80.95.06, e-mail: aidro@iol.it

INDICE

	<i>pag.</i>
ACHILLE CATALANI, <i>Introduzione</i>	7
MARCO BONATTI, <i>Conoscere i problemi</i>	13
LEILA PICCO, <i>Fra vecchie e nuove schiavitù</i>	15
PAOLO BORGNA, <i>Crimine organizzato e strumenti giuridici</i>	25
TERESA BENVENUTO, <i>Prostituzione: allarmi costituzionali, giuridici e sociali</i>	39
LIVIA LOCCI, <i>Minori vittime e minori autori: prospettive di intervento</i>	43
ALESSANDRA FARANDA CORDELLA, <i>Le cosiddette «nuove schiavitù» nella prospettiva dell'ordine e della sicurezza</i>	51
MARIA ELENA ANDREOTTI, VITTORIA LUDA DI CORTEMIGLIA, <i>L'attività delle Nazioni Unite nell'ambito del traffico di persone: esempi di intervento</i>	59
ROSANNA PARADISO, <i>Donne che denunciano: difficoltà e risorse</i>	65

ACHILLE CATALANI

INTRODUZIONE

Prima di tutto vorrei esprimere un vivissimo apprezzamento per questa iniziativa che dimostra una sensibilità non comune, soprattutto la volontà di rendersi conto di certi fenomeni e di quello che può essere attivato per migliorare il sistema nel suo complesso.

Farò delle considerazioni che potrebbero sembrare provocatorie ma in effetti non lo sono, vogliono solo essere spunti per riflessioni.

Di fronte a certi fenomeni come quelli della prostituzione, dello sfruttamento del minore, o della presenza del minore che in linguaggio tecnico si dice deviato (ma poi bisognerebbe esaminare fino a che punto è deviato e perché) di solito la reazione della gente comune è quella di chiederne l'allontanamento, cioè la non visibilità come se fosse un elemento di fastidio.

Cioè, non ci si domanda perché quella donna è sulla strada. Come ci è arrivata. Che cosa ha dovuto subire. Quale azioni praticamente possiamo fare per evitare che altre donne seguano la stessa sorte.

Lo stesso discorso viene fatto nei confronti dei minori, e specialmente dei minori non accompagnati.

Questo che cosa significa?

Significa in realtà che la reazione della società è volta ad eliminare un elemento di disturbo così la coscienza si è rappacificata con se stessa.

Evidentemente questa non è la strada giusta per affrontare questi tipi di fenomeni. Perché è chiaro che c'è un fastidio sociale; è chiaro che c'è una perturbazione dell'equilibrio sociale, ma bisogna pure andare all'origine delle cause, soprattutto individuate le cause, vedere, come giustamente diceva la rappresentante del Sindaco, che cosa le istituzioni possono fare, tutte insieme. Ma non solo le Istituzioni, ma anche il sistema di rete che c'è sul territorio, quindi il volontariato, e da queste sinergie possono venire fuori delle risposte abbastanza valide.

Sulla base della mia esperienza, questa rete fra pubblico e volontariato è molto attiva e funziona. C'è una collaborazione fra le diverse Istituzioni e le associazioni che operano in questi settori, a livelli diversi che è effettivamente forte, e si va sviluppando sempre di più. Collaborazione che non significa praticamente consociativismo nella gestione, ma significa che ciascuno per la parte di propria competenza, assume coscientemente le proprie responsabilità, e cerca di mettere in campo tutte le proprie energie.

Se scendiamo nel particolare per quanto riguarda una delle forme di schiavitù che è quella dello sfruttamento della donna a fini sessuali e quindi il suo inserimento nel circuito della prostituzione, ci rendiamo conto che da parte degli sfruttatori e da parte della società viene considerato quasi un oggetto, parliamoci chiaramente, insomma, la donna sulla strada è comunque considerata solo un oggetto.

Una volta tanto domandiamoci che cosa succede? Perché quella donna sta lì?

Pensiamo che una nigeriana o una donna proveniente dai paesi dell'est, è stata costretta, con minacce con violenze, ad andare sulla strada. È stata venduta, venduta nel vero senso della parola, e più volte con un aumento del prezzo ad ogni passaggio, pensiamo a tutta l'attività che viene svolta per individuare l'organizzazione, per colpirla.

Ora, io non mi dilungherò molto, ma chiaramente due sono i filoni principali per quanto riguarda queste nuove schiavitù. Uno è quello praticamente dello sfruttamento ai fini sessuali delle donne. L'altro è quello dei minori. Minori che vengono sfruttati praticamente dalle organizzazioni criminali, per l'accattonaggio, fino a diventare oggetto di traffico di organi e, gli esempi non mancano purtroppo.

Quindi come vedete c'è un panorama veramente scioccante che colpisce e fa vergogna alla società che ama definirsi civile.

E allora come ci si è organizzati?

Di fronte a fenomeni del genere, chiaramente tutti si sono mobilitati. Dagli organismi internazionali e credo che poi la dottoressa Andreotti scenderà in particolari, quindi è inutile che io anticipi e tolga terreno agli altri, questi fenomeni vanno combattuti sotto due profili.

Uno con la collaborazione tra gli organi di polizia, con una collaborazione stretta con i paesi che originano certi fenomeni, mi riferisco in particolare per quanto riguarda la prostituzione con la Nigeria e con i paesi dell'est. Non sto adesso a spiegarvi i sistemi, i canali, le modalità diverse, perché scenderei troppo nel particolare.

Dall'altra con una mobilitazione di risorse per fare rete sul territorio attraverso l'intervento di organizzazioni internazionali e la partecipazione a livello nazionale e locale di associazioni di volontariato e di progetti specifici.

In ambito nazionale poi le stesse forze di polizia si sono particolarmente attrezzate. E tanto per fare degli esempi pratici, nelle questure c'è stato la costituzione, la revisione, più che costituzione, degli uffici minori. C'è stata una maggiore qualificazione del personale, fatta anche a livello territoriale, per conoscere i problemi del territorio e per integrarsi con le reti esistenti, da corsi per la mediazione culturale fino a corsi a livelli tecnici diversi. Tutto questo per contribuire a quel lavoro di insieme che è essenziale per superare questi problemi.

Alcuni successi ci sono, chiaramente è una lotta lunga e difficile che richiede un maggiore sforzo e la messa in campo di maggiori sinergie. Richiede soprattutto, un investimento che è anche economico. Cioè la disponibilità di fondi per potere attuare progetti che siano seri e concreti e soprattutto nel contesto della collaborazione istituzionale a cui accennavo prima, è necessario che queste risorse vengano focalizzate ed utilizzate con una comunità di intenti e di obiettivi che devono essere obiettivi discussi e condivisi per essere messi in pratica.

È chiaro che le difficoltà non mancano, anzi si accrescono perché in un momento di crisi economica, le risorse che una volta erano disponibili sia a livello internazionale che a livello nazionale vengono a diminuire. E allora questa azione di lavoro comune si rende ancora più necessaria e ancora più incisiva. Ed è proprio questo il lavoro che, accanto al lavoro che viene svolto dalle forze di polizia, in questa visione estremamente rinnovata e calata nella realtà del territorio, si va qualificando professionalmente sempre di più, e produce dei risultati apprezzabili, anche se possono sembrare non tali da riuscire ad estirpare il fenomeno. Come ho detto, questa è una battaglia lunga ed estremamente difficile per una serie di ragioni che i diversi relatori illustreranno ciascuno per il settore di competenza ma, accanto a questo, lo sforzo che si sta facendo attualmente con la Regione, con la Provincia, con il comune di Torino, è proprio quello di lavorare più intensamente su questi obiettivi.

E debbo anche dirvi che proprio questa collaborazione stretta ci sta portando a esaminare alcune questioni cercando di conseguire una migliore organizzazione. In tutto questo poi è preziosissimo il contributo che dà la Magistratura.

Faccio l'esempio dei minori non accompagnati.

I minori non accompagnati sono quelli che entrano clandestinamente in Italia, portati dallo zio che zio non è, ma è soltanto un intermediario che ha comprato il ragazzo nel paese di origine o lo ha rapito o comunque lo ha costretto a lasciare il proprio Paese.

Per i minori non accompagnati, specialmente per quanto riguarda i minori provenienti dai paesi dell'est ed in particolare dalla Romania, perché nella Romania è fortissimo il fenomeno dei ragazzi di strada, cioè dei figli di nessuno, che vivono nelle fogne delle varie città e delinquono e poi vengono portati nel nostro paese, stiamo vedendo insieme con il Comune di Torino, la Magistratura e le autorità rumene di trovare delle regole di condotta, per togliere gli ostacoli di una procedura faragginosa prevista dalla legislazione vigente ed assicurare al minore la protezione dovuta. Ciò va fatto assicurando nel nostro paese quello che un paese civile deve assicurare, ma soprattutto preoccupandoci che nel momento in cui ritorna nel paese di origine, trovi praticamente un'agenzia governativa o di volontariato perché abbia quelle tutele e quelle garanzie che gli assicurino di conservare il suo status di minore e non diventi oggetto dopo 15 giorni di un altro traffico che lo riporta in Italia.

La stessa cosa si sta facendo per quanto riguarda i minori marocchini. Con il Marocco però lo stato della collaborazione è molto più avanzata.

Ma chiaramente tutto questo che si attua a livello locale, non può avere effetti concreti se non c'è una cooperazione a livello internazionale, pungolata, promossa dalle organizzazioni internazionali, le più diverse, dall'ONU alla Comunità Europea, e soprattutto se non c'è una collaborazione, fra i paesi, cioè accordi bi-nazionali o multi-nazionali che l'Italia ha sottoscritto con i paesi di origine.

Ecco, questi, diciamo sono gli elementi che volevo darvi. Potremmo parlare a lungo. Ma credo che sentiate dalla viva voce degli addetti ai lavori quelli che sono i problemi che si incontrano giorno per giorno.

Quello che vi posso testimoniare e quindi anche assicurare che in base anche alla mia esperienza fatta in altre zone del territorio nazionale, effettivamente l'apertura per questi problemi, l'impegno, sia sotto l'aspetto repressivo che preventivo in provincia di Torino, in Piemonte, ma soprattutto su Torino, è massimo.

Quello che è stato attivato a Torino, in Piemonte, grazie alla collaborazione di tutte le istituzioni, grazie alla rete di volontariato presente,

pur nella diversità di vedute degli interventi, perché è chiaro che, le filosofie, specialmente quando andiamo nel campo del volontariato, sono le più diverse. È importante perché è riuscito a coagulare un obiettivo comune, che nonostante le difficoltà viene portato avanti e che incomincia a dare i suoi frutti.

Questa non è certo una visione ottimistica, assolutamente, è una visione realistica, però questi problemi si affrontano passo per passo, *step by step*, non c'è la bacchetta magica per avere tutto e subito.

Io voglio ringraziare anche la Presidente del Soroptimist, per aver organizzato una giornata del genere con lo scopo di illustrare obiettivamente quali sono le difficoltà e soprattutto per costituire un nuovo elemento di aggregazione, perché ciascuno di noi, anche se non appartenente ad una associazione di volontariato, comunque, nel contesto di una società in evoluzione, può dare il proprio contributo.

E chiaro, ciascuno deve conservare le proprie competenze e specificità, ma già avere chiari indirizzi ed obiettivi definiti e concordanti significa poter lavorare con elementi di successo.

Prefetto di Torino

MARCO BONATTI

CONOSCERE I PROBLEMI

Un giornalista che segue da diversi anni la cronaca della propria città dovrebbe essere abituato a conoscere o, almeno, a «riconoscere», i problemi e le complessità che le emergenze della cronaca si portano dietro, soprattutto in quei settori in cui il «sociale» si incrocia con il «politico» e con le varie connessioni della Pubblica Amministrazione. In realtà una delle continue «sorpresa» che rendono interessante il mestiere di giornalista è l'occasione di approfondire, trovarsi di fronte a risvolti e situazioni sempre «nuove» anche nell'ambito di temi conosciuti, di quelli che quasi ogni giorno la cronaca obbliga a registrare.

In situazioni come queste si tocca con mano – e se la mia confessione è troppo ingenua me ne scuso – non solo la grande quantità di lavoro, impegno, buona volontà che sta dietro certe situazioni di emergenza; ma si capisce anche come le persone che di questi lavori si fanno carico siano profondamente indispensabili alla società, qui a Torino come su scala mondiale. Perché il mondo è divenuto villaggio in cui le sofferenze dei bambini dell'America Latina sono collegate, con un filo rosso di sangue allo sfruttamento delle ragazze africane che approdano in Europa.

E poi, c'è un'altra cosa. Troppo spesso, guardando ai nostri modi di vita, siamo tentati di pensare che i problemi che affrontiamo sono pur sempre alla nostra portata, che il nostro sistema di «sicurezze» saprà reggere a varie emergenze. Invece, non è così, non è mai stato così. Le emergenze hanno da essere affrontate con un coraggio e una prospettiva di respiro molto più ampio, davvero mondiale: perché dietro un'emergenza sociale c'è davvero sempre una «guerra» tra le società che cercano di fondarsi su un diritto riconosciuto e le varie «criminalità» che possono contare proprio sull'esplosione delle emergenze.

Il convegno del Soroptimist ha fornito una di queste occasioni, rare anche perché spesso non sufficientemente valorizzate da chi dovrebbe

informare e far conoscere al meglio queste realtà. Mettere insieme «orizzontalmente» le persone e le istituzioni coinvolte in un problema significa, nemmeno troppo alla lontana, «fare politica»: cioè non volersi nascondere dietro le competenze e le scrivanie. Ecco allora perché è stato utile il dialogo diretto fra magistrato ed esperto di organizzazioni internazionali, tra Prefetto e promotrice del recupero di ragazze sfruttate. Chi ha avuto modo di partecipare non può non aver capito almeno una cosa: che senza questi momenti di confronto la «guerra» sarà sempre più difficile da vincere.

Direttore de «La voce del popolo»

LEILA PICCO

FRA VECCHIE E NUOVE SCHIAVITÙ

IL PERCHÉ DI QUESTO CONVEGNO

Il Soroptimist International è una associazione non profit di donne che hanno una qualificazione elevata nel proprio ambito lavorativo, sociale e culturale, che sono impegnate nei vari settori della società in cui vivono e che devono osservare principi di etica professionale e di elevata moralità nelle proprie attività e nella vita in generale. In particolare, secondo l'etica e le finalità statutarie le socie del Soroptimist sono tenute a

perseguire l'avanzamento della condizione femminile, l'osservanza di principi di elevata moralità, il rispetto dei Diritti Umani per tutti, l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace attraverso il buon volere, la comprensione e l'amicizia universale, impegnarsi a servire le comunità locali, nazionali e internazionali, a partecipare attivamente alle decisioni a tutti i livelli della società.

Il primo club Soroptimist nel mondo nacque a Oakland in California nell'anno 1921 e, successivamente, si costituirono club in Inghilterra e in Francia nel 1924. Il primo club italiano sorse a Milano nel 1928. I club locali sono raggruppati in Unioni Nazionali e queste in quattro Federazioni: dell'Europa, della Gran Bretagna e Irlanda, delle Americhe, del Sud Ovest Pacifico. Nelle quattro federazioni sono attivi oltre 3.000 club con circa 100.000 socie distribuite in 122 paesi. La Federazione europea è composta da 61 paesi, 1092 club per un totale di 31.852 socie. L'Italia annovera attualmente 128 club con oltre 5.400 socie.

Il Soroptimist International è accreditato presso le Nazioni Unite nelle sedi di New York, Ginevra e Vienna e presso l'UNESCO a Parigi, ha una rappresentanza presso la FAO a Roma, fa parte della commissione permanente delle NGO (Organizzazioni Non Governative), è inserito

nel Comitato di Parità Nazionale del Ministero del lavoro e welfare italiano, ha una sua rappresentanza presso l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa con sede a Vienna, è presente nell'ECOSOC (Consiglio economico e sociale) con voto consultivo di primo grado.

L'attività sociale dei club locali spazia in ambiti assai vasti, seppur territorialmente limitati, in una varietà di interventi che sarebbe complesso e lungo indicare. I Soroptimist nazionale e internazionale lavorano in realtà di grandi dimensioni e con progetti operativi di valenza qualitativa e quantitativa di alto valore umano.

Noi, socie del club di Torino, nel cercare di svolgere al meglio il nostro impegno sociale, abbiamo la consapevolezza di non poter certo risolvere i grandi problemi come, ad esempio, quello affrontato nel convegno su «Le nuove schiavitù». Noi pensiamo di avere, però, la possibilità di apportare contributi concreti e seri di conoscenza con l'aiuto delle persone esperte e operanti nei relativi settori. La conoscenza corretta dei problemi sta alla base della sensibilizzazione e, quindi, del coinvolgimento sia delle Istituzioni che delle persone comuni, aiuta a comprendere fenomeni che, con un approccio superficiale, potrebbero suscitare indifferenza o, addirittura, un rifiuto.

Il rappresentante del Governo, componenti della magistratura, delle forze dell'ordine, degli organismi internazionali per la criminalità organizzata, del volontariato, dei mezzi di comunicazione, cioè l'intero universo delle strutture impegnate nella lotta per debellare il fenomeno della schiavitù, hanno tracciato un quadro preciso della realtà attuale che vede coinvolte principalmente le fasce più deboli della popolazione, come le donne e i bambini. La pubblicazione degli atti del convegno può costituire un mezzo di diffusione ulteriore delle informazioni ed è indispensabile per non perdere il patrimonio di conoscenza acquisito.

La possibilità di realizzare il convegno su «Le nuove schiavitù» e la pubblicazione dei relativi atti è dovuta alla cortese e sollecita risposta avuta dalla magistratura torinese, nelle persone di Paolo Borgna e di Livia Locci che hanno svolto le relazioni e di Teresa Benvenuto che ha dato un importante contributo di conoscenza, dal Prefetto di Torino, Achille Catalani, da Maria Elena Andreotti e da Vittoria Luda di Cortemiglia dell'UNICRI, da Rosanna Paradiso del Tampep e da Marco Bonatti, direttore de *La Voce del Popolo*, che tutti ringrazio a nome del Soroptimist di Torino e mio personale. Un doveroso grazie anche a tut-

te le amiche del club che hanno partecipato a questo impegno e, in particolare, la mia riconoscenza va a Emma Costamagna e ad Alessandra Faranda Cordella, il cui impegno di lavoro è stato fondamentale e insostituibile.

LA TRATTA DEGLI SCHIAVI

Il titolo dato al nostro convegno di studi rischia di apparire ingenuo e determinato da una scarsa cultura storica, se non viene specificato il senso dei due termini che vi compaiono, *nuove* e *schiavitù*. Sia l'uno, il sostantivo, che l'altro, l'attributo, sono stati impiegati per millenni nella rincorsa di una tendenza dell'uomo a dominare altri uomini e di tentativi di presentarla secondo criteri consoni alle trasformazioni della vita sociale nelle più svariate civiltà. Non vi è nulla di nuovo nella schiavitù, ma la schiavitù del mondo assiro-babilonese è certamente diversa da quella del mondo ebraico, la schiavitù del mondo egizio è certamente diversa da quella del mondo greco-romano, anche se in tutte si ritrova sempre presente l'elemento comune del nemico vinto e ridotto in schiavitù. Per ognuna di queste civiltà, susseguitesi nel tempo, si può ritrovare il concetto di novità, con il mutare delle regole che governarono presso di loro la schiavitù, senza dimenticare le forme più antiche delle civiltà dell'estremo oriente o dei primi imperi maomettani. La schiavitù pare essere vecchia come il mondo, fino a fare apparire quasi banali i riferimenti storici relativi.

Oggi è molto frequente l'uso del termine il «nuovo», meglio se nella dizione inglese «new», nei diversi settori della produzione e dei servizi ma di veramente nuovo non vi è mai nulla. Tutte le innovazioni tecnologiche che si ebbero in Europa a partire dal Medio Evo e che ne determinarono lo sviluppo economico e sociale furono delle trasformazioni e dei miglioramenti dell'esistente e, a volte, si rinnovarono soltanto le forme esteriori delle cose. Per ciò che riguarda la schiavitù rimase sempre lo zoccolo duro della sostanza e i cambiamenti avvennero seguendo il mutare delle condizioni dell'economia e della società nei diversi momenti storici.

Nell'immaginario collettivo delle civiltà di tradizione europea la schiavitù richiama, prevalentemente, il periodo compreso fra il XVI e il XIX secolo. La tratta degli schiavi fra le due sponde dell'Atlantico rap-

presentò un fenomeno drammaticamente umano, ma soprattutto economico, di tali dimensioni da poterlo considerare come una delle cause che portarono allo sviluppo e alla ricchezza dell'Europa e dell'America. L'atteggiamento verso la schiavitù vide aspetti di barbarie sociale oscillanti fra l'accettazione e, addirittura, il sostegno pubblico, come avvenne negli Stati europei che contavano nel panorama politico ed economico internazionale dei secoli dell'età moderna. La schiavitù della popolazione africana presentò aspetti perlomeno sconcertanti, non solamente per la crudeltà attuata dagli schiavisti ma, anche e specialmente, per la partecipazione delle istituzioni pubbliche al commercio della «merce» umana.

Intere generazioni di uomini e donne vennero deportati dai loro luoghi di origine nei paesi che necessitavano di manodopera a basso costo per l'incremento delle attività produttive, come l'agricoltura e l'estrazione dei metalli, preziosi e non. Le grandi potenze entrarono spesso in conflitto fra di loro per tentare di accaparrarsi la quota più grande del mercato degli schiavi, quando non si trattò, addirittura, di monopolizzare interamente lo stesso, per assicurarsi una fonte di guadagno esclusiva e costante. La struttura organizzativa che i paesi europei posero in essere per attuare il commercio degli schiavi prevedeva una serie di norme e di regole, grosse concentrazioni finanziarie ad opera di ricchi mercanti, contributi da parte del governo e dei sovrani stessi e la concessione governativa a delle compagnie di mercanti del monopolio nazionale della tratta. Gli Inglesi fondarono, nel 1672, la Compagnia Reale Africana con il compito di rifornire le loro piantagioni americane della manodopera necessaria per le coltivazioni dei maggiori prodotti agrari, come lo zucchero, il cotone e il tabacco che servivano all'Europa. Nel 1675 gli Olandesi ricostituirono la Compagnia delle Indie Occidentali, alla quale affidarono il monopolio del commercio degli schiavi. La Francia era presente, agli inizi del Settecento, con tre compagnie, la Compagnia Reale del Senegal, creata nel 1696, la Compagnia della Guinea, che deteneva il monopolio delle regioni a sud del Senegal, e la Compagnia Reale di Santo Domingo, che aveva la licenza per vendere schiavi nelle Indie occidentali francesi.

Nel Settecento, il secolo d'oro della tratta, le compagnie si moltiplicarono e gli accordi fra gli Stati negrieri si intensificarono, così come la riscossione delle imposizioni fiscali collegate al commercio degli schiavi. Fra le tante, ricordo il dazio che gli schiavisti erano tenuti a

versare ai governatori delle colonie americane al momento dello sbarco degli schiavi dalla nave, costituito da una somma di denaro per ogni schiavo importato.

Fino a tutto il XVII secolo alla ribalta del commercio degli africani furono, principalmente, Spagnoli e Portoghesi, ma l'incremento dei profitti ottenuti dalla tratta fece scatenare la concorrenza fra le potenze marine europee per accaparrarsi i mercati dell'Africa. Inghilterra, Francia, Olanda, Danimarca, Svezia e Prussia si aggiunsero e, in parte, soppiantarono il primato degli altri due Stati.

Con il trattato di Utrecht del 1713, stipulato fra l'Inghilterra, la Prussia, l'Olanda, la Francia, la Spagna e il Ducato sabauda, l'Inghilterra ottenne la concessione di un *Asiento*, cioè la facoltà di praticare la tratta degli schiavi in condizioni di monopolio, e Londra ne divenne il più importante centro commerciale. I monarchi inglese e spagnolo si accordarono, successivamente, sottoscrivendo un impegno trentennale, che prevedeva la deportazione e la vendita di 4.800 schiavi all'anno nelle colonie spagnole d'America, e stabilirono rapporti di cooperazione anche con la Francia.

La frenetica corsa all'avorio nero, in seguito all'incremento delle piantagioni americane e all'alta mortalità degli schiavi, fecero saltare gli accordi stabiliti fra i diversi Stati europei in materia di commercio di capitale umano a basso costo. Gli Olandesi iniziarono a vendere a qualsiasi acquirente, i Portoghesi ad acquistare da qualsiasi venditore, le Compagnie Nazionali, che avevano mercati predeterminati, vennero scavalcate dai privati che si diressero verso nuovi territori nei quali era possibile prelevare schiavi a condizioni economiche più vantaggiose.

I principali personaggi coinvolti direttamente nella tratta erano i capi africani e i negrieri. Per i capi africani la vendita dei loro connazionali era lo strumento base per mantenere i rapporti commerciali con alcuni dei paesi dell'Europa e ottenere in cambio merci come il tabacco, i liquori, i tessuti e, principalmente, i fucili indispensabili per sostenere il loro potere.

Gli schiavi delle coste africane erano stati definiti *pezza d'India*, in relazione alla merce di scambio con la quale erano stati originariamente pagati dai Portoghesi, che era costituita da pezze di cotone. Per *pezza d'India* si intendeva uno schiavo negro di età compresa fra i 30 e i 35 anni, in buone condizioni di salute, alto circa un metro e ottanta centimetri, senza difetti fisici e con altri particolari requisiti prestabiliti. Que-

sto prototipo rappresentava il campione di riferimento al quale era stato attribuito un valore di scambio e serviva anche per valutare quanti schiavi, non dotati di tali requisiti, erano necessari per raggiungere il prezzo della *pezza d'India*. Ad esempio, i ragazzi venivano misurati in gruppo e la somma totale delle loro misure in altezza veniva divisa per 1,80 in modo da individuare a quante *pezze d'India* potevano corrispondere.

Le analisi sociologiche sulla schiavitù hanno fatto versare fiumi di inchiostro sulle attività affidate agli schiavi, sulle loro condizioni di vita, senza dimenticare le modalità attraverso le quali uomini liberi vennero ridotti alla schiavitù. Fra queste analisi è interessante rilevare le uniformità e le diversità che hanno contraddistinto la schiavitù nei due sessi, uomini e donne e anche fra le diverse generazioni, bambini, adulti e anziani. Comune a tutti competeva il lavoro, in ogni sua forma. Il trattamento inumano al quale venivano sottoposti gli schiavi africani determinava una mortalità assai alta, sia nella fase precedente alla vendita che aveva inizio con la cattura e proseguiva con il trasporto sui luoghi di mercato, sia durante la deportazione sulle navi dirette verso l'America, sia, infine, nello svolgimento del loro lavoro.

Questo periodo buio della storia dell'umanità, questa spinta verso la ricerca del guadagno a qualunque costo, questa crudeltà istituzionalizzata ebbe una durata inspiegabilmente troppo lunga prima che le coscienze degli uomini si risvegliassero e cercassero di porre fine alla schiavitù di un intero popolo. Solo verso la fine del XVIII secolo ebbero inizio le manifestazioni pubbliche di dissenso e di condanna di questo crudele fenomeno. In passato, dall'anno giubilare della Bibbia ai liberti romani, ai riscatti pecuniari, era già stato previsto il recupero della condizione di uomini liberi, affidato però al solo volere dei singoli.

Nel 1787 nacque in Inghilterra la Società per l'abolizione del commercio degli schiavi, sorretta dai Quaccheri inglesi, che ebbe il merito di divulgare, attraverso pubblicazioni e dibattiti, i principi degli oppositori della schiavitù. L'illuminismo come corrente del pensiero filosofico e il liberismo come teoria economica diedero un forte contributo allo sviluppo dei principi antischiavisti, ma è certo che, anche in questo momento, furono gli aspetti economici che portarono con maggiore efficacia alla realizzazione concreta delle idee.

Le posizioni antischiaviste riuscirono a trovare la forza di ottenere norme cogenti soltanto nel corso dell'Ottocento a partire dal famoso di-

vieto del traffico legale di schiavi, stabilito in Gran Bretagna dal 1° maggio del 1807. In precedenza erano previsti soltanto interventi speciali per la liberazione degli schiavi in occasioni particolari. L'Ottocento vide il susseguirsi delle norme giuridiche di condanna della schiavitù in una correlazione singolare con l'aumento della produttività del lavoro, una delle caratteristiche fondamentali della società industrializzata, conservando sacche di resistenza nelle zone agricole. L'abolizione del commercio di schiavi si estese gradatamente a quasi tutti i paesi europei, ma fu, solamente, con la convenzione firmata a Ginevra nel 1926, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, e ratificata da 38 paesi che venne sancita la condanna ufficiale e definitiva della tratta. In America vi fu la nota guerra di secessione.

LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE

Fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento si ebbe in Inghilterra quella che viene definita dagli storici come la prima rivoluzione industriale. Le innovazioni tecnologiche del periodo portarono all'utilizzo di una fonte di energia, già nota ma non ancora sfruttata appieno, come quella sviluppata dal carbone coke che, a sua volta, consentì di adottare le macchine a vapore. Questi nuovi strumenti per la produzione vennero applicati in diversi settori e determinarono un notevole incremento della produttività del capitale fisso e del capitale umano. Con l'uso di queste macchine si ridusse gradatamente ma in modo consistente la necessità di manodopera a basso livello di professionalità, come poteva essere quella degli schiavi africani. I mutamenti tecnologici che dall'Inghilterra si diffusero in diversi paesi dell'Europa, fra i quali per prima la Francia, ebbero effetti dirompenti nell'economia, nella società e nelle condizioni di vita e di lavoro della popolazione del mondo occidentale.

La scarsa produttività del lavoro umano esistente nel precedente periodo preindustriale e, soprattutto, la scarsa popolazione presente sul globo costituirono un alibi e una delle cause della schiavitù umana con le trasmigrazioni forzate fra i diversi paesi. Se tutti, nella società agricola, erano costretti a lavorare fin dal momento in cui erano in grado di reggersi da soli e sino al momento in cui non lo erano più, si può capire come, da questo punto di vista, vi fosse lavoro anche per

tutti gli schiavi. Un lavoro più ricercato dagli operatori economici, nella misura in cui non doveva essere remunerato spesso neppure con il minimo per la sopravvivenza fisica, perché uno schiavo poteva facilmente essere sostituito.

Lo sviluppo industriale ebbe, fra gli elementi qualificanti, la sempre crescente necessità di carbone per alimentare le macchine a vapore e di ferro fuso per costruirle. Iniziarono a realizzarsi le prime forme di concentrazione del lavoro all'interno delle fabbriche e delle fonderie nelle quali venivano stipate grandi quantità di macchine e di operai. Si scavarono gallerie nelle miniere di carbone cercando di andare sempre più in profondità alla ricerca di una maggiore quantità di minerale.

Ecco che, mentre il fenomeno della schiavitù andava via via riducendosi, un altro aspetto dello sfruttamento del genere umano iniziava a intensificarsi. Furono prevalentemente i bambini e i fanciulli a sopportare il peso più alto dello sviluppo industriale dell'Inghilterra con il lavoro nelle miniere e nelle fabbriche. Certamente la maggior quantità di manodopera impiegata era costituita dagli adulti, uomini e donne, che svolgevano mansioni diverse ma che, quasi sempre, necessitavano dell'aiuto dei bambini. Nelle fabbriche inglesi di tessuti di cotone e di lana, ad esempio, i fusi e i telai erano mossi dall'energia dell'uomo o della macchina, ma vi erano alcune fasi della lavorazione che richiedevano l'intervento di un bambino. Spesso il filo di cotone e di lana si rompeva durante la filatura e la tessitura e doveva, quindi, essere riallacciato. L'adulto era troppo grosso e aveva mani troppo grandi per passare fra i meccanismi del telaio o del fuso, di conseguenza la necessità di personale di piccole dimensioni fisiche. L'impegno per queste mansioni lasciava al bambino una notevole quantità dei cosiddetti tempi morti durante i quali veniva impiegato per altri lavori, come la pulizia del locale o la raccolta degli scarti della lavorazione. Gli operai avevano un orario di lavoro molto lungo che raggiungeva le 14 o 15 ore giornaliere e il bambino, spesso figlio del lavoratore, rimaneva con il genitore per l'intero periodo. A volte, però, lo sfruttamento non consisteva soltanto nella pesantezza dell'orario di lavoro, comune a tutti i lavoratori, ma toccava aspetti che oggi definiremmo di condizioni ambientali degradate. Un esempio, per tutti.

Una resistente tintura dei tessuti di lana richiedeva l'uso preliminare di un prodotto sgrassante come l'ammoniaca, che veniva ricavata dal riscaldamento dell'urea delle orine umane. La lana veniva fatta bollire in

grandi vasche ripiene di orine e doveva essere costantemente rimestata con lunghi bastoni mossi appunto da bambini, sistemati su una specie di balconcino intorno alle vasche. Al di là della fatica, quei bimbi soffrivano tutti, come minimo, di congiuntiviti croniche, che potevano portare sino alla cecità.

Non ci si ritrova in questi casi in una situazione di vera schiavitù, secondo il significato stretto del termine, ma nell'ipotesi di sfruttamento del lavoro minorile che, secondo i canoni culturali del tempo poteva apparire come una normale attività lecita.

Il Parlamento inglese, negli anni Quaranta dell'Ottocento, aveva preso la decisione di svolgere una indagine sulle condizioni di lavoro delle donne e dei bambini nelle fabbriche e nelle miniere, per poter cercare di porre rimedio a una situazione che aveva raggiunto livelli vicini alla schiavitù. Fu costituita una commissione con il compito di recarsi nei luoghi di produzione per verificare direttamente le singole realtà produttive per poi riferirle al Parlamento. Il panorama che emerse dalle inchieste e dai controlli effettuati apparve, perlomeno, sconvolgente. La situazione peggiore era quella relativa alle miniere di carbone dove i minatori lavoravano in ambienti stretti e bassi con una notevole carenza di aria. La presenza di bambini era resa necessaria proprio per la dimensione dei cunicoli che privilegiavano il passaggio di persone di piccola corporatura, per trascinare i carrelli carichi di carbone dal luogo di estrazione al punto in cui il minerale veniva concentrato, prima di essere fatto risalire verso l'esterno. L'inchiesta evidenziò il caso limite di un bimbo di tre anni che sollevava e abbassava una paratia posta davanti a una presa d'aria con un movimento costante e ripetitivo per dotare di aria l'interno della miniera.

Al termine dei lavori della commissione parlamentare inglese iniziarono a essere emanate le prime leggi per la tutela del lavoro dei fanciulli, sia in Inghilterra che in Francia.

La schiavitù divenne, a questo punto e con il passare degli anni, sempre più lo strumento per attività illegali in grado di fornire ancora, per così dire, lavoro a nullo o basso prezzo. Cambiò inevitabilmente la composizione demografica del popolo degli schiavi con una percentuale sempre più ampia delle fasce più deboli, come donne e fanciulli.

L'analisi storica degli eventi del passato ha un limite che è costituito dall'esistenza delle fonti documentarie senza le quali non è possibile co-

noscere quel che è avvenuto. I documenti sullo sfruttamento, in tutti i suoi aspetti, del genere umano sono rari e riferiti solo ad alcuni fenomeni particolari. È cosa ovvia affermare che vi furono altre forme di schiavitù oltre a quelle qui ricordate delle quali si possono avere informazioni indirette e approssimate. Esistevano la microcriminalità, la pedofilia, la prostituzione coatta, la violenza domestica, l'accattonaggio minorile e quant'altro ieri come oggi e la differenza con il presente è solo di forma.

*Presidente del Club di Torino
del Soroptimist International d'Italia*

PAOLO BORGNA

CRIMINE ORGANIZZATO E STRUMENTI GIURIDICI

Supponiamo di essere un investigatore, un poliziotto o un pubblico ministero che, nel corso del suo lavoro, raccoglie la denuncia di una delle tante vittime del traffico di persone verso un Paese dell'Unione Europea: ad esempio, una ragazza portata dalla Moldavia in Italia ad esercitare la prostituzione. Supponiamo che quella ragazza racconti la sua storia, piuttosto frequente, di essere stata contattata, nel Paese di origine, da alcuni giovani incontrati in una discoteca, che la convincevano a venire a prostituirsi in Italia con la promessa di guadagnare, in poco tempo, il denaro necessario per mettere a posto tutta la sua famiglia. Di essere stata affidata, da quei connazionali, a due giovani rumeni che, su un pulmino, portavano lei ed altre ragazze dalla Moldavia in Romania. Di aver saputo, nel corso del viaggio, che quei due rumeni organizzavano simili trasporti con una certa regolarità, una volta al mese. Di aver così attraversato tutta la Romania e di essere stata affidata, al confine con la Jugoslavia, ad altri tre ragazzi – di cui uno era sicuramente serbo – i quali, con un'altra auto, le facevano passare la frontiera con la Serbia e la portavano a Belgrado dove rimaneva chiusa con altre giovani donne in una cantina di un grande palazzo, costantemente sorvegliate da due uomini serbi. Racconterà ancora la nostra ragazza di non sapere il nome della via di Belgrado in cui si trovava il palazzo. Quando vi fu portata aveva però notato che nell'edificio di fianco c'era una banca con una insegna verde e, di fronte, un grande mercato di fiori e delle bancarelle che vendevano libri. Racconterà di essere rimasta due settimane in quella cantina. Ogni due o tre giorni venivano degli uomini, a volte albanesi a volte italiani: guardavano lei e le altre ragazze e poi ne portavano via due o tre. Anche lei, alla fine, era stata «scelta» da due albanesi: l'avevano fatta salire su una Mercedes e, attraversando Serbia, Bosnia, Erzegovina, Croazia e Slovenia, l'avevano porta-

ta al confine con l'Italia, Qui i due albanesi la facevano scendere dall'auto e, camminando a piedi durante la notte, le facevano passare la frontiera. In territorio italiano la consegnavano ad un altro albanese e ad un italiano i quali, su un'altra Mercedes, la portavano in una città del Nord Italia dove, da quel momento, la nostra giovane moldava si prostituiva nella zona che, sin dalla prima notte, le veniva assegnata dall'albanese. Da quel momento aveva «lavorato» per lui: ogni notte lui passava a controllare lei ed altre due moldave che «lavoravano» nella stessa zona; ad ogni ora lui le telefonava sul cellulare che le aveva dato ed ogni mattina si faceva consegnare i soldi guadagnati.

Ecco. Partiamo da questo esempio così concreto, per comprendere quali sono le possibilità vere, e gli ostacoli altrettanto concreti, per sviluppare, partendo dalla denuncia di quella ragazza, una seria indagine.

Se, in un caso come questo, quell'ipotetico investigatore potesse muoversi con la stessa facilità con cui solitamente si muovono reclutatori e sfruttatori delle donne, se – per dirla in termini tecnici – ci fosse tra i Paesi europei quello «spazio giuridico comune» e quella cooperazione giudiziaria che tutti sempre auspichiamo; ebbene, allora il campo da arare sarebbe davvero vasto. Si potrebbe fare una ricca semina e, alla fine, l'erba da mettere in fienile sarebbe davvero tanta. Si potrebbe, ad esempio, partendo dai tabulati dei cellulari in uso allo sfruttatore albanese che opera in Italia, ricostruire i suoi contatti non solo con le persone residenti in Italia ma anche e soprattutto con quelle residenti all'estero. Proprio partendo da queste prime verifiche si potrebbe quindi cercare di identificare queste persone; verificarne, sempre tramite il traffico dei loro telefoni, gli spostamenti e i reciproci contatti, i loro viaggi in o verso l'Italia. Tramite una stretta collaborazione con le polizie dei Paesi dell'Est si potrebbe tentare di individuare i luoghi frequentati dalla ragazza in Moldavia, a cominciare dalla discoteca in cui fu reclutata e, attraverso una accurata indagine sul posto, tentare di identificare i giovani che la contattarono. Ovviamente poi, grazie alle indicazioni abbastanza precise fornite dalla giovane, non sarebbe difficile localizzare il palazzo in cui fu tenuta rinchiusa a Belgrado e magari identificare le persone che avevano in uso quella cantina. Inoltre, tramite le diverse polizie di frontiera, si potrebbe cercare di ricostruire i passaggi delle persone così individuate, la loro frequenza, le altre persone con cui si accompagnavano. Si potrebbe accertare in quali altre indagini, da parte delle Autorità di altri Paesi, queste persone siano eventualmente

coinvolte e confrontare i fatti di quelle indagini con quelli raccontate dalla ragazza moldava agli inquirenti italiani. In conclusione, sarebbe possibile verificare ed approfondire il racconto della giovane non soltanto in relazione all'ultima fase della vicenda (la sua attività di prostituta in Italia) ma anche con riferimento alla sua parte iniziale. Questo lavoro di verifica e di investigazione potrebbe essere svolto non solo dalla polizia e dalla magistratura di un Paese ma dalle Autorità dei vari Paesi interessati. Ed una vera coordinazione di queste diverse attività di indagine potrebbe poi dar vita a diversi processi da celebrare nei diversi Paesi oppure confluire in un unico processo che raccolga i risultati di tutte le investigazioni. Alla fine, ci sarebbero buone probabilità di mettere le mani su una rete di reclutamento e di traffico di donne destinate alla prostituzione e di smantellare questa rete.

Purtroppo però, quasi certamente, le cose non andranno così. Se tutto andrà bene ci si limiterà a processare gli sfruttatori della ragazza che vivono ed operano in Italia: gli ultimi anelli di una lunga catena che rimarrà operante. Se proprio si sarà fortunati si potrà arrestare, nel corso di uno dei loro viaggi in Italia, qualcuno dei «trasportatori» che curano l'ultima parte del viaggio delle giovani donne. Perché questo? Perché in un'epoca in cui tutto – le persone, le merci, le notizie – circola, in modo lecito o non lecito (poco importa), l'unica merce che conosce ancora le vecchie frontiere è la Giustizia. Indagini di polizia e magistrati si fermano ancora di fronte a rigide barriere che, a differenza di quanto fanno i criminali, non si possono mai aggirare. Lo spazio giuridico comune non esiste. L'Europa che, dopo il 1989, è diventata per il crimine un enorme cortile in cui allegramente scorazzare è ancora divisa, per i giuristi, da tanti muri e muretti chiamati «sovranità nazionale». Per giudici e polizie quei muri non sono mai caduti. A volte essi possono essere scavalcati, sia pure con qualche fatica; altre volte sono davvero invalicabili.

Torniamo al nostro esempio. L'azione articolata e diffusa che abbiamo descritto è per nulla particolare. Al contrario, condotte «sparpagliate» di questo tipo costituiscono la normalità per l'ordinario crimine transfrontaliero. Esempi non molto diversi dal nostro si potrebbero fare in materia di traffico di armi e di droga o di commercio di veicoli rubati. In tutti questi casi le condotte delittuose hanno frequentemente la stessa caratteristica: interessano i territori di cinque o sei diversi Stati; e dunque altrettante polizie ed autorità giudiziarie.

Cosa dunque possono fare, queste diverse autorità di polizia e giudi-

ziarie, per prevenire e perseguire fatti come questi? Gli strumenti tradizionali del diritto internazionale sono quelli della cooperazione di polizia e dell'assistenza giudiziaria. Parliamo di due cose diverse e complementari. Con la cooperazione di polizia, le polizie di Paesi diversi semplicemente si assistono reciprocamente nella prevenzione e nella ricerca di prove per fatti che costituiscono reato. Essenzialmente, si scambiano informazioni: una polizia chiede ad un'altra notizie utili per sviluppare una investigazione nel proprio Paese; oppure invia, ai colleghi di un altro Stato, notizie che a suo parere potrebbero essere utili per svolgere una indagine in quel Paese; ci si comunicano notizie utili su persone ritenute sospette: se ne segnalano gli spostamenti. Il tutto, ovviamente, nel rispetto delle legislazioni nazionali ed entro i limiti delle proprie competenze territoriali.

Lo strumento tradizionale, più esteso ed efficiente, per questo tipo di cooperazione di polizia è, come noto, Interpol. La storia di quest'organismo ha quasi un secolo. In effetti, Interpol fu costituita nel 1956 ma essa è figlia della «Commissione internazionale di polizia criminale» creata a Vienna nel 1923 a seguito di un lungo processo costitutivo iniziato nel 1910 a Monaco con il primo congresso di polizia giudiziaria. Interpol è dotata di un proprio Segretariato generale e di uffici nazionali centrali ed ha una vocazione decisamente mondiale. Attualmente, infatti, i Paesi membri sono ben 179. Con gli anni Interpol ha esteso ed approfondito la propria iniziativa: oltre a provvedere allo scambio di informazioni, oggi questa Istituzione organizza conferenze regionali ed internazionali, compie analisi, studia modelli legislativi mirati alla cooperazione, promuove progetti per la gestione di banche dati e corsi di formazione. Ovviamente Interpol non svolge alcuna propria attività investigativa. Il suo ruolo centrale rimane quello di mediatore nello scambio di informazioni. Tramite gli uffici nazionali centrali le polizie che nei vari Paesi conducono le indagini possono dialogare fra loro: scambiarsi messaggi, chiedere e fornire notizie.

Un grande passo in avanti verso una più veloce cooperazione di polizia è fatto con gli accordi di Schengen¹. Ma, come è ovvio, questi progressi riguardano soltanto i Paesi aderenti all'Accordo. Vale a dire: Au-

¹ L'Accordo venne siglato il 14 giugno 1985. La Convenzione per la sua applicazione fu firmata il 19 giugno 1990 ed entrò in vigore il 26 marzo 1995.

stria, Belgio, Danimarca, Francia, Finlandia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna e Svezia².

L'estensione della cooperazione di polizia, voluta da Schengen, è il corollario del punto centrale di quell'accordo: la soppressione dei controlli alle frontiere e la conseguente libera circolazione delle persone all'interno del territorio dell'Unione Europea. Questa nuova libertà, si disse nel 1985, non può costituire un vantaggio per la criminalità organizzata. Da qui la necessità di meccanismi «compensatori»: il miglioramento dello scambio di informazioni³, l'impegno ad accordi di cooperazione più incisiva in determinate materie⁴ e ad armonizzare le legislazioni nazionali in tema di droga, armi ed esplosivi⁵. A ben vedere, il meccanismo che dovrebbe realizzare questa rinnovata cooperazione tra polizie europee è ancora quello tradizionale: gli organi centrali di polizia, incaricati in ciascun Stato della cooperazione internazionale, ricevono le richieste ed inviano le domande di informazioni al corrispondente organo di un altro Stato il quale trasmette l'informazione all'unità locale competente⁶. Sennonché la stessa Convenzione di Schengen prevede che, in casi di urgenza, le polizie di due Paesi contraenti possano scambiarsi direttamente le informazioni, senza preventivamente passare per le autorità centrali, che ne verranno informate solo successivamente⁷. Inoltre, al fine di facilitare la comunicazione delle informazioni concernenti persone ricercate ed oggetti rubati, la Convenzione ha istituito⁸ il «Sistema di informazioni Schengen» (SIS). Si tratta di una banca dati informatizzata composta da un archivio centrale situato a Strasburgo alimentato da diversi archivi nazionali in ciascuno dei quali confluiscono le informazioni riversate dalle varie polizie locali. La polizia di un Paese deve riversare i suoi dati soltanto nel proprio archivio nazionale e non direttamente nell'archivio centrale. Inoltre, le polizie nazionali

² Per Gran Bretagna, che ha fatto richiesta di aderire ad alcune parti degli Accordi di Schengen, la procedura di adesione è rallentata per la disputa con la Spagna in ordine a Gibilterra.

³ Art. 9 della Convenzione di applicazione dell'Accordo.

⁴ *Ibidem*, art. 8.

⁵ *Ibidem*, art. 19.

⁶ *Ibidem*, art. 39.3 prima parte.

⁷ *Ibidem*, art. 39.3 seconda parte.

⁸ Agli artt. da 92 a 119.

possono interrogare la banca dati centrale ma non gli archivi nazionali di altri Paesi, i quali non possono dialogare fra di loro. In sostanza: tutto deve passare attraverso il sistema centrale.

Siamo comunque ancora distanti dalla costruzione di una vera polizia europea con compiti investigativi su tutto il territorio europeo per i fatti criminali che abbiano caratteristiche transnazionali. A questo obiettivo potrà forse tendere in futuro l'Ufficio europeo di polizia (Europol)⁹ creato all'Aja. Ma, per ora, Europol sta muovendo i primi passi, ancora assai lenti, esclusivamente sul fronte dello scambio di informazioni fra gli Stati dell'Unione. Europol non sviluppa alcuna inchiesta: è una sorta di Interpol focalizzata sul territorio europeo piuttosto che la FBI di un'Europa federale di là da venire. La sua «vocazione investigativa» rimane, per ora, un desiderio piuttosto velleitario.

La novità forse più importante di questi ultimi anni la troviamo ancora nella Convenzione di Schengen. Si tratta di alcune previsioni che, sia pure *in nuce*, potrebbero costituire il primo passo verso la costruzione di un sistema di attività investigative congiunte. La Convenzione di Schengen introduce infatti, per la prima volta, il c.d. *droit de filature transfrontière*: la polizia di un Paese aderente all'Accordo che sta «tenendo sotto osservazione» – vale a dire, sta pedinando – il sospetto autore di un reato per cui è possibile l'extradizione¹⁰ può proseguire il pedinamento anche nel territorio di un altro Stato contraente¹¹. Ovviamente, il passaggio dei poliziotti nel territorio di un altro Stato deve essere autorizzato dalle Autorità di questo Stato o, nei casi urgenti, immediatamente comunicato con richiesta di avallo successivo da parte di queste Autorità. Anche in questo caso, dunque, il principio di sovranità degli Stati è salvaguardato. Ma è indubbio che – soprattutto per la possibilità di immediato sconfinamento nelle situazioni d'urgenza – questo principio subisce una prima significativa attenuazione. Non molto diversa è l'ipotesi del c.d. *droit de poursuite transfrontière*¹², definito dai giuristi «il punto estremo della cooperazione di polizia»¹³. Esso consen-

⁹ Europol è stata istituita, in applicazione del Trattato di Maastricht, con una Convenzione del 26 luglio 1995 tra i Paesi dell'Unione Europea.

¹⁰ L'extradizione è possibile per tutti i reati che possono interessare la criminalità organizzata internazionale.

¹¹ Art. 40 della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen.

¹² *Ibidem*, art. 41.

¹³ Joubert-Beyers, *La police et l'Europe*, Rev. Sc. Crim., 1992, p. 718.

te alla polizia di uno degli Stati contraenti di proseguire nel territorio di un altro Stato l'inseguimento di un evaso oppure di una persona colta in flagranza di commissione di un reato nel proprio Paese. L'inseguimento oltre frontiera potrà avvenire anche senza la preventiva autorizzazione delle autorità del Paese interessato, che dovranno comunque essere immediatamente avvisate. I poliziotti del Paese «sconfinante» potranno solo temporaneamente fermare la persona inseguita ma non identificarla ed arrestarla formalmente: *principe de souveraineté oblige*. Il suo arresto dovrà essere richiesto alle autorità del Paese in cui si è sconfinati.

Giova ripeterlo: tutte questi nuovi strumenti introdotti nell'ultimo decennio – Europol, la cooperazione rafforzata di Schengen – interessano soltanto i Paesi compresi, rispettivamente, nell'Unione Europea e nell'area Schengen¹⁴. Dunque, ne sono fuori tutti i Paesi europei dell'ex blocco dell'Est¹⁵. La cooperazione di polizia con tali Stati si potrà avvalere esclusivamente del tradizionale lavoro di Interpol.

C'è poi un limite, ancor più serio, che riguarda in generale tutti gli Stati, europei e non. Tutta questa cooperazione di polizia di cui abbiamo sin qui parlato – sia quella realizzata tramite Interpol sia quella svolta grazie agli strumenti Schengen – non può avere alcun effetto diretto sulla repressione giudiziaria di una attività criminale. Certo, in base alle informazioni ricevute dai colleghi di un altro Paese, una polizia nazionale potrà intervenire su una attività in corso nel territorio del proprio Stato: potrà, ad esempio, fare un sequestro di merce illecita, impedire un omicidio programmato oppure arrestare in flagranza persone che trasportano droga od armi o donne sfruttate. Insomma: quelle informazio-

¹⁴ In proposito giova ricordare che un protocollo addizionale al Trattato di Amsterdam integra tutti i progressi fatti grazie a Schengen nel trattato dell'Unione europea. Per cui non esiste ormai alcuna contraddizione tra area dell'Unione ed area Schengen. L'insieme degli strumenti che ne è così derivato costituisce il c.d. *Acquis dell'Unione* nel settore della giustizia e degli affari interni.

¹⁵ In realtà la situazione è in evoluzione per i Paesi candidati all'ingresso nell'Unione: Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Romania, Repubblica Slovacca, Slovenia, Turchia. Una delle condizioni dell'allargamento, infatti, è l'acquisizione integrale, da parte dei Paesi candidati, dell'Acquis dell'Unione nel settore giustizia e affari interni. Con l'azione comune del 29 giugno 1998 il Consiglio dell'Unione Europea ha istituito un gruppo di esperti per la valutazione collettiva della applicazione ed effettiva attuazione, da parte di tali Stati, degli strumenti giuridici previsti dall'Acquis. Fuori da tale processo di integrazione rimangono dunque, per ora, alcuni dei Paesi cruciali per una incisiva politica di cooperazione di polizia e giudiziaria: in particolare, tutti i Paesi dell'ex Jugoslavia e l'Albania.

ni potranno essere autonomamente usate dalla polizia per prevenire un reato, per fini di sicurezza pubblica. Ma se la polizia di uno Stato che ha ottenuto dalla polizia di un altro Paese informazioni che riguardano fatti già accaduti vuole utilizzare queste informazioni come prova in un processo penale, potrà farlo soltanto a seguito di accordo con le Autorità giudiziarie del Paese da cui quelle informazioni provengono. In altri termini: affinché quelle informazioni di polizia si trasformino in prova processuale, esse dovranno essere formalmente scambiate tra le Autorità giudiziarie dei Paesi interessati. Ecco che, a questo punto, entra in gioco la cosiddetta «Assistenza giudiziaria in materia penale». Vale a dire: i modi attraverso cui gli Stati collaborano fra loro per la repressione di reati che interessano più territori nazionali, riconoscendo l'un l'altro valore giuridico a precisi e ben determinati atti giudiziari. Ad esempio: l'extradizione (la consegna) di una persona che si trova nel territorio di un certo Stato all'Autorità di un altro Stato che l'ha condannata o che comunque la ricerca; l'arresto provvisorio di una persona che si trova nel territorio di uno Stato diverso da quello che procede contro di lei; il riconoscimento che uno Stato assicura alle sentenze emesse dall'Autorità giudiziaria di un altro Paese; lo svolgimento della famose «rogatorie», cioè il compimento di atti di indagine e processuali (come l'esame di testimoni, lo svolgimento di una perizia, il sequestro di documenti, la trasmissione di corpi di reato) ad opera dell'Autorità giudiziaria di uno Stato su richiesta dell'Autorità di un diverso Stato.

Tutta questa materia è regolata da convenzioni che gli Stati stipulano tra loro con accordi bilaterali o, più spesso, multilaterali. Gli strumenti base, i ferri del mestiere essenziali per chi lavora in questo campo, sono due convenzioni del Consiglio d'Europa: la Convenzione europea firmata a Parigi il 13 dicembre 1957 che regola l'extradizione; la Convenzione europea firmata a Strasburgo il 20 aprile 1959 che regola l'assistenza giudiziaria in materia penale¹⁶.

¹⁶ La Convenzione sull'assistenza del 1959 è completata da diversi altre convenzioni europee che le fanno da corollario. Alcune di esse sono state emanate, al pari di quella base del 1959, dal Consiglio d'Europa di Strasburgo. È il caso della Convenzione del 28 maggio 1970 sulla validità internazionale dei giudizi repressivi (che prevede il riconoscimento, fra gli Stati contraenti, delle sentenze emesse da un altro Stato) e di quella sulla trasmissione delle procedure repressive firmata il 15 maggio 1972. Altre sono convenzioni emanate dall'Unione Europea. Fra queste ultime: la Convenzione del 25 maggio 1987 sul principio del *ne bis in idem*; l'Accordo del 6 maggio 1990 sulla trasmissione delle procedure repressive (destinato a semplificare, per i Pae-

Secondo la Convenzione sull'assistenza giudiziaria, le rogatorie – le richieste con cui uno Stato chiede ad un altro il compimento di atti istruttori o la trasmissione di corpi di reato, di fascicoli o di documenti – vengono normalmente trasmesse dal magistrato che sta svolgendo l'indagine al proprio Ministro della Giustizia il quale lo trasmette al Ministro del Paese richiesto che, a sua volta, lo trasmetterà, per via gerarchica (normalmente tramite la Procura Generale) al magistrato che dovrà svolgere l'atto od acquisire il documento richiesto. Una volta compiuto l'atto, il fascicolo farà, a ritroso, lo stesso cammino: arrivando finalmente, sempre tramite i Ministri dei due Paesi, nelle mani del magistrato che svolge le indagini¹⁷. Un cammino, come si vede, molto lungo e pieno di passaggi burocratici: una gara impari con i tempi e i modi con cui si muove la moderna criminalità. Soltanto in caso d'urgenza la trasmissione della richiesta di rogatoria potrà essere trasmessa, tramite Interpol, direttamente dall'Autorità giudiziaria che procede a quella del Paese richiesto¹⁸. Sennonché, anche in questo caso, il fascicolo dovrà comunque tornare indietro tramite la via ministeriale¹⁹. La Convenzione di Schengen del 19 giugno 1990, oltre a velocizzare la cooperazione di polizia, semplifica anche l'assistenza giudiziaria: la trasmissione diretta, tra magistrati, del fascicolo contenente la rogatoria diventa la regola²⁰. Ma, ancora una volta, va sottolineato che questa utilissima semplificazione riguarda soltanto i Paesi aderenti a Schengen.

Possiamo finalmente tornare all'esempio di partenza, al nostro investigatore italiano che si trova a raccogliere il racconto della ragazza moldava, e chiederci che cosa mai egli potrà fare per approfondire e sviluppare tale denuncia. Per rispondere alla domanda, a quanto sin qui detto a proposito degli strumenti internazionali che regolano la cooperazione di polizia e l'assistenza giudiziaria, va soltanto aggiunto che, dei

si UE, la Convenzione del 1972 sullo stesso tema); la Convenzione del 13 novembre 1991 sulla esecuzione delle sentenze di condanna straniera (anch'essa destinata a semplificare, per i Paesi UE, la Convenzione del Consiglio d'Europa del 1970).

¹⁷ Art. 15.1 della Convenzione europea 20 aprile 1959.

¹⁸ *Ibidem*, artt. 15.2 e 15.5.i.

¹⁹ *Ibidem*, art. 15.2.

²⁰ Art. 53 della Convenzione di Schengen. In questo caso la trasmissione diretta riguarda non solo l'invio della richiesta di rogatoria ma anche la restituzione del fascicolo all'Autorità «rogante».

Paesi che dovrebbero collaborare con l'Italia per rendere utile quella indagine, tutti aderiscono ad Interpol; nessuno fa parte dell'area Schengen né dell'Unione europea e dunque neppure di Europol; tutti tranne due (Jugoslavia e Bosnia Erzegovina) aderiscono alle convenzioni del Consiglio d'Europa. E dunque, tirando le somme di tutti questi dati, le conclusioni sono abbastanza semplici: la polizia e il pubblico ministero italiano potranno chiedere e soprattutto inviare agli uffici nazionali di Interpol, notizie sulle persone e i luoghi di cui ha parlato la denunciante e le polizie dei vari Paesi, se vorranno, potranno sviluppare indagini per giungere alla identificazione di quelle persone. Quindi, nella fase dell'indagine preliminare, il nostro pubblico ministero – richiamandosi alla Convenzione di Strasburgo sull'assistenza del 1959 – potrà chiedere, tramite il Ministro di Giustizia, all'Autorità giudiziaria Moldavia, Romania, Croazia e Slovenia di sentire dei testimoni che possano confermare il racconto della ragazza, di acquisire la documentazione telefonica, di arrestare provvisoriamente un imputato che si trovi in uno di quei Paesi e, in caso di condanna in Italia, di estradarlo, consegnandolo all'Autorità italiana. Queste richieste non potranno però essere rivolte né alla Bosnia Erzegovina né alle Autorità di Belgrado. Dunque: una parte importante della vicenda raccontata dalla giovane moldava – quella del suo soggiorno nella capitale jugoslava – non sarà suscettibile di significativi sviluppi di indagine per il processo che si celebrerà in Italia ma, grazie alle notizie trasmesse tramite Interpol, potrà essere approfondita dalle Autorità di Belgrado. A nessuno dei Paesi interessati, invece, la polizia italiana potrà chiedere di proseguire, nel suo territorio, il pedinamento di una persona sospetta iniziato in Italia. Né si potrà chiedere alla polizia di uno di quei Paesi di procedere all'immediato arresto di un autore di un reato poco prima commesso in Italia. E comunque, la richiesta di collaborazione alle polizie dei Paesi interessati dovrà sempre avvenire tramite gli uffici nazionali di Interpol e non con un contatto diretto e più immediato tra uffici che procedono alle indagini.

Questa mancanza di una cooperazione diretta tra le polizie può avere altre conseguenze negative nel caso esemplare da cui siamo partiti. Immaginiamo che la ragazza che sporge denuncia sia, come quasi sempre accade in questi casi, una persona irregolarmente presente in Italia: una clandestina. Immaginiamo che questa giovane abbia maturato con un suo ex cliente un legame sentimentale e che perciò abbia interesse a fermarsi in Italia, a regolarizzarsi, trovare un lavoro, magari sposarsi. Proprio questa prospettiva potrebbe essere la spinta che l'ha indotta a presentarsi alla

polizia e a denunciare i suoi sfruttatori. Ebbene, la legislazione italiana possiede un straordinario strumento capace di valorizzare questa spinta alla regolarizzazione e a rafforzare una timida ed iniziale disponibilità ad affidarsi all'Autorità. Questo strumento è l'art. 18 del D.Lgs. n. 398 del 1998. Questa norma prevede che il cittadino straniero irregolare che, denunciando un reato riguardante la prostituzione²¹, faccia emergere una situazione di violenza e di vessazione di cui è vittima ad opera di una abituale rete delinquenziale, può ottenere, su autorizzazione del Questore, un permesso di soggiorno di sei mesi ulteriormente rinnovabile. Con questo permesso di soggiorno sarà possibile studiare o lavorare in Italia e, in questo caso, si potrà avviare una procedura che porterà alla definitiva regolarizzazione. È evidente che si tratta di una norma con una grande potenzialità: grazie ad essa, una persona clandestina, spesso dedita ad attività non lecite, soggetta ad essere espulsa in qualsiasi momento dalla polizia, si viene a trovare nella possibilità di regolarizzarsi, di accedere alla scuola pubblica, di cercare ed ottenere un lavoro lecito, il tutto con l'aiuto della polizia. È indubbio che proprio questa potenzialità della norma deve indurre gli inquirenti a valutare con grande cautela questo tipo di denunce. Ma è altrettanto indubbio che questo strumento giuridico, se ben utilizzato, può essere un prezioso grimaldello per smantellare associazioni criminali internazionali. Non è un caso che, a partire dall'entrata in vigore di questa norma, le denunce contro gli sfruttatori raccolte dalle Questure e dalle Procure della Repubblica italiane siano all'incirca quintuplicate. Ma, per poter seriamente ed onestamente incoraggiare le vittime di questi reati a presentare denuncia, si deve promettere loro, prima ancora dell'eventuale rilascio del permesso di soggiorno, la tutela della sua sicurezza personale. La polizia italiana potrà garantire questa sicurezza per le giovani donne che vivono in Italia e che, grazie al rilascio del permesso di soggiorno premiale, non si allontaneranno da questo Paese. Ma la promessa di assicurare l'incolumità fisica alle denuncianti molte volte non basta. Perché, quasi sempre, le ragazze straniere che denunciano i loro reclutatori e sfruttatori avranno lasciato nel Paese d'origine una famiglia: i genitori, sorelle e fratelli, molto spesso dei figli piccoli. Ed è contro costoro che – come l'esperienza ci insegna – si scatenerà la violenza vendicatrice dei criminali. I quali, a differenza di giudici e poliziotti, non avranno bisogno di mesi per far correre le notizie, per scambiarsi le

²¹ La stessa regola vale non solo per i reati di prostituzione e per tutti quelli per cui la legge italiana prevede l'arresto obbligatorio in flagranza.

informazioni, per segnalare, ai complici rimasti nel Paese d'origine, i familiari della donna che in Italia sta collaborando con la Giustizia. Ed ecco, allora, che ritorna la necessità di una cooperazione diretta e costante tra le polizie. La possibilità di segnalare i familiari a rischio, di chiedere per loro, se non proprio un programma di protezione, almeno qualche elementare norma di sicurezza; la possibilità di segnalare i nomi dei complici che, a distanza di migliaia di chilometri, possono realizzare la vendetta per la denuncia presentata in Italia. Tutto questo, oggi, non è concretamente possibile: perché non vi sono gli strumenti giuridici che consentano queste comunicazioni e queste richieste. Perché – al di là degli strumenti giuridici – mancano le «prassi» di cooperazione: la consuetudine di rapporti diretti, di comunicazione, di reciproco affidamento tra le polizie.

Quali siano le cose da fare è presto detto. È già stato ampiamente scritto, ufficialmente dichiarato, in tanti documenti e bozze di accordi prodotte, in questi ultimi dieci anni, da organismi internazionali, istituti di ricerca, simposi europei. Tutte le raccomandazioni contenute in questi documenti indicano la stessa strada. Si tratta, innanzitutto, di sviluppare maggiormente la cooperazione di polizia, aumentare lo scambio reciproco di informazioni. Ciò significa in primo luogo rendere possibile questo scambio: creare gli strumenti giuridici che lo consentano. È evidente che, in questo caso, gli strumenti per la cooperazione di polizia elaborati a livello di Europa occidentale possono essere un modello: a cominciare dal Sistema di informazione Schengen, proseguendo per Europol. A questo proposito sarà importante vedere come si evolverà il problema della integrazione degli Accordi Schengen nel quadro dell'Unione Europea così come prevede il trattato di Amsterdam. Per quanto concerne il nostro campo, si tratta, essenzialmente, di evitare la duplicazione di banche date fra loro sovrapposte ma di consentirne invece la comunicabilità. Il che significa anche individuare sistemi di protezione dei dati e della privacy compatibili. La questione non è semplicissima, anche perché essa si pone non solo per i rapporti tra SIS ed Europol ma anche con Interpol e con altri sistemi di raccolta dati già operanti nell'Est Europa, come il SECI Center Crime di Bucharest che opera nel campo dello scambio di informazioni tra i Paesi della regione del Sud-Est Europa. La risoluzione del problema deve affrontare nodi tecnici e politici allo stesso tempo. Ma è chiaro che la costruzione di un sistema di cooperazione di polizia capace di far fronte alle nuove forme di crimi-

nalità che interessano l'intero continente europeo passa necessariamente attraverso la soluzione di quei nodi. Ma il necessario quadro giuridico non è comunque sufficiente. Lo scambio di informazioni deve essere non solo possibile ma dovrà anche apparire chiaramente utile. Bisognerà dunque fornire agli operatori delle motivazioni forti in questo senso: rendendo lo scambio rapido, vantaggioso, semplice. Il meccanismo di scambio non dovrà essere troppo complesso e verticistico perché in tal caso si correrebbe il rischio di farlo apparire come un ulteriore rallentamento delle indagini. A questo fine sono essenziali i contatti diretti tra operatori di Paesi diversi: cominciando da corsi comuni di formazione e tendendo a riunioni operative e di approfondimento su specifici temi. Il fine ultimo di questa nuova cooperazione di polizia dovrà essere la costituzione di gruppi investigativi comuni fra polizie di diversi Stati interessati dallo sviluppo di un medesimo fenomeno criminale. Infatti, se i fenomeni criminali odierni – come l'esempio da cui siamo partiti – interessano i territori di vari Stati, se le condotte sono «sparpagliate» e complesse, allora, per poter leggere questi fenomeni in una visione unitaria, sarà necessario avere una visione d'insieme, non frammentaria. Ed allora è evidente che la semplice cooperazione nello scambio di informazioni tra polizie diverse non sarà comunque sufficiente. Ma occorre un organismo unitario capace di raccogliere e leggere tutte le informazioni su questo fenomeno, di ricostruire i fatti, in tempi rapidi. Per questo i *teams* investigativi comuni sono e saranno sempre più indispensabili.

Questo strumento – già previsto dall'art. 13 della nuova Convenzione europea di assistenza giudiziaria, firmata il 29 maggio 2000 fra gli Stati membri dell'Unione ma non ancora ratificata – dovrà essere esteso anche ai Paesi esterni all'Unione. Anzi, sarebbe un segnale di straordinario ottimismo se – in attesa della ratifica della Convenzione da parte dei Paesi dell'Unione – dagli altri Paesi europei, attraverso accordi bilaterali o multilaterali che prevedessero équipes di questo tipo, venisse una lezione di concretezza ai tempi troppo lunghi dell'Unione.

Discorso simile vale per la cooperazione giudiziaria, senza la quale anche la più efficiente cooperazione di polizia sarà destinata a rimanere sterile. È inutile sviluppare ampi e costanti scambi di informazioni fra le polizie se poi i criminali non vengono processati e condannati. Anche in questo caso il disegno di ingegneria istituzionale, abbozzato ma non ancora compiutamente realizzato per i Paesi dell'Unione, può essere d'aiuto per le linee guida di una migliore assistenza giudiziaria anche con gli altri Paesi europei.

Dunque, innanzitutto si deve affrettare il processo di adesione alle convenzioni del Consiglio d'Europa di quei pochi Paesi (la Serbia, in primo luogo) che ancora non ne fanno parte, pur avendone fatto richiesta. Come abbiamo visto, la Convenzione di Strasburgo del 1959 è l'ABC per una pur minima cooperazione giudiziaria. È impensabile che un soggetto così importante per lo sviluppo dell'Europa, come la nuova Serbia democratica, non faccia parte della comunità che aderisce a tale Convenzione. In secondo luogo, si dovrebbe rendere normale – seguendo il modello di Schengen – lo scambio diretto fra i magistrati delle richieste di rogatoria. Inoltre, tale contatto diretto tra i magistrati (pubblici ministeri e giudici istruttori) che conducono le inchieste dovrebbe essere aiutato da Magistrati di collegamento che abbiano il preciso compito di facilitare, accelerare e snellire i rapporti tra inquirenti di Paesi diversi, secondo il modello europeo dei «punti di contatto» (istituiti presso ciascuna Procura Generale con il compito di seguire il regolare corso delle rogatorie) dei Magistrati di collegamento (uno per Nazione, ospitato presso il Ministero della Giustizia del Paese ospitante) e di Eurojust (ufficio centrale istituito all'Aja, formato da magistrati inviati da ciascuno dei Paesi membri dell'Unione, con il compito di migliorare le investigazioni in materia di criminalità organizzata internazionale dando impulso e coordinamento alle Autorità nazionali anche sulla base di proprie analisi sulle nuove tendenze criminali).

La strada dunque è già tracciata ed è molto chiara. Ciò che occorre è un maggiore impulso politico, che abbia alla base questa consapevolezza: che il processo di allargamento dell'Europa, del libero trasferimento delle persone e dell'accoglimento di forti flussi migratori sia interni all'Europa sia da altri continenti, non potrà progredire e non sarà comunque accettato dalle genti d'Europa se non sarà accompagnato dalla capacità, dei singoli Paesi dell'Unione e dall'Unione in quanto tale, di contrastare la gestione criminale del traffico di essere umani e degli altri fenomeni criminali collegati. E per assicurare tale possibilità di contrasto anche l'efficienza della macchina repressiva è uno strumento essenziale. Non unico ma essenziale. Perché se è vero che il motore principale delle attività criminali è la facile ricerca di guadagni economici, non dimentichiamo che la garanzia di impunità è una spinta ancora più potente.

*Magistrato presso la Procura della Repubblica
del Tribunale di Torino*

TERESA BENVENUTO

PROSTITUZIONE:
ALLARMI COSTITUZIONALI,
GIURIDICI E SOCIALI

A mio giudizio, il compito del Magistrato è quello di affrontare il fenomeno della prostituzione con occhio scevro da moralismi e nella maniera più tecnica possibile, ma senza dimenticare gli allarmi che, oggi più di ieri, pone questo triste fenomeno.

Invero, negli ultimi anni i Magistrati hanno osservato da vicino il fenomeno della tratta degli esseri umani che ha come fulcro proprio il fenomeno prostituzione in quanto, nella più parte dei casi le cosiddette schiave del sesso hanno alle spalle potenti organizzazioni criminali, spesso a base etnica, che grazie a questa merce umana movimentano centinaia di miliardi in un losco traffico che coinvolge almeno duecento milioni di persone.

Dico subito che sono contraria a qualsiasi tentativo volto ad istituzionalizzare il fenomeno della prostituzione in quanto ciò finirebbe per incrementare il fenomeno rendendo il racket ancora più forte e saldo ed a quel punto non più estirpabile.

Sul punto vanno menzionate le proposte di legge di modifica della legge Merlin che affermano il principio che la prostituzione vada intesa come attività di esplicazione delle proprie capacità fisiche, intellettuali e pratiche facendo riferimento alle norme in materia di piccola impresa con conseguenti controlli sanitari ed imposte sul reddito.

Non vi è dubbio però che la prostituzione non è solo quella esercitata dalle donne schiave ma, in ogni caso, soffre di una contraddizione che non è stata ancora sanata: infatti, mentre nella quasi totalità dei Paesi viene considerata una devianza, dall'altra è sempre largamente tollerata e da ultimo in alcuni paesi, pur molto evoluti come la Germania, le

operatrici del settore pagano le tasse e vi sono in atto grosse rivendicazioni per una parificazione della loro professione a tutte le altre.

La Svizzera già da tempo ha legalizzato le case chiuse e nel 1998 è stata aperta la prima cooperativa del sesso.

In Olanda, mentre è fallito il tentativo di legalizzare la prostituzione, dall'altra i proprietari di club e di vetrine hanno ampia libertà di gestione e sono presenti sul territorio veri e propri distretti a luci rosse.

Esaminando le varie politiche prostituzionali nel tempo si osserva che esse ruotano attorno a tre distinti modelli: regolamentarista, abolizionista e proibizionista.

Il sistema regolamentarista era esistente in Italia prima dell'attuale legislazione, oggi è presente in alcuni paesi europei e nel terzo mondo. L'esercizio della prostituzione è regolato da precise disposizioni di carattere amministrativo le quali prevedono la schedatura di chi si prostituisce ed una limitazione dei suoi diritti di cittadino.

Il sistema abolizionista, nato nel XIX secolo sotto la spinta del movimento femminista e di quelli religiosi, lottava contro lo sfruttamento della donna nella società patriarcale ed auspicava una prospettiva di laicità e libertà dell'attività della prostituzione.

Il sistema proibizionista si caratterizza per una ferrea repressione del fenomeno, le sanzioni possono colpire sia chi si prostituisce e sia i clienti; questo sistema è stato applicato nel medioevo e più di recente negli Stati Uniti, nell'ex Unione Sovietica ed in Cina.

In Italia, la legislazione del 1930, prima dell'entrata in vigore della legge Merlin (1958/75), prevedeva la regolamentazione della prostituzione da parte dello Stato con inevitabili limiti nell'attuazione della repressione del lenocinio, in senso lato; infatti, le prostitute potevano legittimamente essere accolte nei postriboli autorizzati e lo Stato tollerava che i tenutari dei locali partecipassero ai guadagni delle prostitute. Con la legge Merlin assistiamo sicuramente ad un salto di qualità laddove il principale scopo del nuovo sistema è quello di abolire detta regolamentazione e pervenire ad una più efficace lotta nei confronti di ogni forma di parassitismo.

La legge Merlin nei primi articoli (1 e 2) vieta l'esercizio di case di prostituzione nel territorio dello Stato e dispone la chiusura dei locali di meretricio; la parte centrale della normativa apporta ampie modifiche al codice nella parte relativa ai delitti di lenocinio, sfruttamento e tratta; i rimanenti articoli prevedono la nascita di patronati per le donne che decidono di tornare ad «onesta vita».

A questo punto, prima di accedere a possibili soluzioni del fenomeno che sicuramente attengono a scelte del legislatore, bisogna porsi il problema di come incasellare, dal punto di vista tecnico-giuridico la prostituzione. Non vi è alcun dubbio sul fatto che la prostituzione, nel nostro ordinamento, non è prevista dalla legge come reato, ma non può negarsi che nella *communis opinio* resta un fenomeno di devianza che porta all'avvilimento della condizione della donna e ciò emerge anche con riferimento alla costante giurisprudenza ove, pacificamente, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione sono delitti che tutelano l'interesse statale al rispetto del buon costume e della pubblica moralità, prescindendo dall'interesse patrimoniale della prostituta che viene considerata non come una persona offesa dal reato, ma solo come soggetto passivo dello stesso e pertanto non è applicabile a tale reato l'attenuante della riparazione del danno.

Tutto ciò è sintomatico del fatto che un fenomeno deviante, quale è e resterà la prostituzione, non potrà mai assumere la dignità di un lavoro che indica universalmente l'esercizio di un'arte, di un mestiere o di una professione che concorra al progresso materiale e spirituale della società; ne con ciò contrasta il fatto che il fenomeno è ampiamente tollerato in quanto ciò non significa che aver convissuto con un fenomeno non possa portare al suo superamento prendendo atto, come per la schiavitù, che esso degrada chi lo esercita, sia esso uomo o donna.

La prostituzione potrà essere superata solo con una forte presa di coscienza del fatto che solo due sono gli inquadramenti possibili del fenomeno:

– devianza e come tale non assoggettabile ad equiparazione con altri mestieri o professioni;

– sfruttamento che come tale va combattuto sempre più con un'azione coordinata tra gli Stati e con una sempre maggiore dimensione internazionale della legislazione, questo perché sono presenti sulle nostre strade sempre più spesso le schiave del sesso provenienti da altri paesi e spinte dalla povertà e dalle guerre.

In conclusione, quando si parla del fenomeno prostituzione la parola allarme è d'obbligo, mentre a fronte delle attuali emergenze quali contagio di gravi malattie e nuove schiavitù suonano obsolete frasi che pur sono state pronunciate quali «orgoglio di essere prostitute» e richieste di parificazione ad altre attività lavorative.

Bisogna avere il coraggio di dire pubblicamente che il peggiore de-

grado del genere umano è qualsiasi forma di schiavitù e la prostituzione è sempre una forma di schiavitù perché svilisce la dignità umana e spesso anche la libertà;

Io credo che nessun essere umano veramente libero scelga di svendere il proprio corpo come vile merce in quanto ciò costituisce un sicuro passo indietro nella crescita morale dell'uomo; chiunque, con argomentazioni seppur pregevoli, cerchi di nobilitare il fenomeno è destinato a perdersi nelle frasi fatte rinunciando a combattere per cercare di vincere quella che, a mio giudizio, è una guerra giusta.

*Magistrato presso la Procura della Repubblica
del Tribunale di Torino*

LIVIA LOCCI

MINORI VITTIME E MINORI AUTORI: PROSPETTIVE DI INTERVENTO

Volutamente lascerò sullo sfondo i 250/300 mila bambini – così sono stimati dalle principali associazioni sindacali italiane – che lavorano in Italia. Lasciamoli dietro le quinte (ricordandoci però che ci sono) per parlare invece di quei bambini, di quei minori che sono stati oggetto di attenzione nell'ambito di una importante convenzione, la numero 182 dell'OIL, ratificata in Italia nel 2000, che ha definito le peggiori forme di sfruttamento infantile.

Sostanzialmente: tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, quali vendita o tratta di minori, i vari tipi di servitù, lavori forzati, impiego o ingaggio o offerta dei minori ai fini di prostituzione, produzione di materiale pornografico o spettacoli pornografici, e impiego, ingaggio, offerta di minori ai fini di attività illecite, in particolare produzione e traffico di sostanze stupefacenti.

È una convenzione importante, perché per la prima volta viene dedicata un'attenzione così complessiva ad un fenomeno che è sicuramente attuale ed importante. e che sia importante ce ne rendiamo conto lavorando tutti i giorni su questi temi. Si tratta infatti, a ben vedere, delle situazioni in cui versa quasi tutta l'utenza straniera di cui si occupa l'autorità giudiziaria minorile.

Si può fare addirittura una mappatura a seconda dei paesi di provenienza sul tipo di sfruttamento che viene subito dal minore.

1. Un primo ambito di lavoro dove molto si deve ancora fare è quello dei ragazzi rumeni.

È un fenomeno rilevante, rispetto al quale la magistratura minorile da tempo si sta muovendo e ritiene di avere individuato alcune risposte.

Ci sono, lo saprete tutti, moltissimi bambini rumeni che borseggiano, specie nelle vie del centro. Sono abilissimi borseggiatori. Si presentano bene, quindi in qualche modo inducono fiducia da parte dei passanti, sono molto piccoli e sono oggetto di sfruttamento e soprattutto di addestramento da parte di un'organizzazione nazionale ed internazionale che ormai conosce benissimo, annusa benissimo i movimenti e le iniziative degli investigatori, e quindi li sposta nei momenti più opportuni, o in occasione anche di eventi particolari che possono consentire di raccogliere più denaro, quindi particolari ricorrenze, feste, fiere e quant'altro, e secondo canali che vedono coinvolti anche altri paesi, come la Francia e la Spagna. In Spagna sono stati fatti dei filmati di questi addestramenti al borseggio.

Allora, questi ragazzini possono rendere anche migliaia di euro al giorno. Sostanzialmente rischi non ve ne sono per chi li sfrutta perché l'organizzazione ha una intensa mobilità, utilizza domicili (soprattutto pensioni, ma anche alloggi) disparatissimi, vi resta poco e grazie a questi spostamenti diventa molto difficile riuscire ad individuare gli sfruttatori.

Gli sfruttati sono bambini, sono piccoli, quindi il più delle volte non sono neanche imputabili, non hanno neanche 14 anni: per loro sostanzialmente non si è potuto fare molto, se non offrire un'accoglienza che raramente è stata accettata, visto che l'alternativa deviante è molto più remunerativa – quantomeno nell'immediato – di quella da noi promessa (l'inserimento in una struttura protetta e l'avvio allo studio ed al lavoro).

A maggior ragione è molto più promettente delle condizioni di partenza di questi ragazzini. È sufficiente visitare i luoghi in cui vivono alcuni ragazzi rumeni a Torino (edifici abbandonati in condizioni igieniche che definire precarie è ben più che un eufemismo) per capire che qualsiasi cosa è meglio rispetto alle originarie condizioni di vita. E non solo dal punto di vista materiale.

Molto spesso si tratta di bambini senza famiglie alle spalle: si tratta cioè di figli di famiglie «spaccate», dove le madri non sono madri, i padri non sono padri, i nuclei originari si sono sovente dissolti per dar vita, eventualmente, a nuovi nuclei da cui il bambino è stato estromesso. Sono totalmente abbandonati a loro stessi, quindi, diciamo, non hanno niente da perdere. Venire qui dalle fogne di Bucarest significa comunque fare un passo avanti. Avere poi una disponibilità di denaro è qualche cosa che supera qualsiasi tipo di aspettativa.

Questo è il problema rispetto al quale le soluzioni prospettate sono varie.

La Prefettura insieme al comune di Torino, quindi alle istituzioni, insieme alla magistratura minorile, si sta muovendo in direzione di apertura – l'avrete letto sui giornali – di comunità protette. Ciò ha destato in molti, ed anche nella sottoscritta, serie perplessità. Capisco peraltro che le direzioni da prendere sono sostanzialmente due:

a) cercare di avere una possibilità di colloquio diretto e possibilmente di relazione con i bambini (ed è questa la pista battuta dall'iniziativa appena ricordata) e, altra strada secondo me fondamentale,

b) far sì che le autorità giudiziarie degli adulti possano investire molti mezzi, molte risorse, su queste indagini e su questi processi.

Sono indagini che «pagano» poco, perché sovente destinate al naufragio, ma resto fermamente convinta del fatto che una grande attenzione da parte degli investigatori e delle autorità giudiziarie che procedono nei confronti degli adulti sia lo strumento principale, prioritario per affrontare il fenomeno.

Lo abbiamo visto nell'ambito dello sfruttamento della prostituzione da parte di minorenni: la celebrazione di processi per tratta, per sequestri di persona, ed il rigore delle risposte giudiziarie ha sicuramente sortito effetti di prevenzione generale sul nostro territorio.

Concordo dunque assolutamente con il collega Borgna: quando la risposta repressiva è forte, il fenomeno comunque si trasforma. Questo è un primo aspetto che credo si debba tenere in considerazione.

2. L'altro fenomeno, che sicuramente tutti conoscete perché è molto più risalente nel tempo, è quello dei ragazzi slavi, «gli zingari», che vengono utilizzati per rubare.

La «composizione-tipo» del gruppo di ragazzi che ruba è cambiata nel corso degli anni, grazie purtroppo anche alla nostra politica giudiziaria: abbiamo cercato in tutti i modi di identificare i ragazzi slavi per non celebrare i processi nei confronti di fantasmi, abbiamo così proceduto nei confronti di ragazzi di età compresa, indicativamente, tra i 15 e i 17 anni, i ragazzi sono stati sovente condannati. ma il risultato dei nostri sforzi è che adesso vengono mandati a rubare bambini di 8 anni.

Abbiamo dunque ottenuto un risultato a ben vedere controproducente. Forse siamo stati ingenui in quel momento.

Ora la struttura standard del gruppo dei ragazzi che rubano, che vengono mandati a rubare, fa capo ad un nucleo familiare che vede quasi sempre coinvolti:

a) la ragazzina che ha sposato uno dei figli maschi minori o di poco maggiorenni del nucleo, nel quale entra a pieno titolo lasciando il nucleo di origine (per la ragazza il contratto di matrimonio prevede la corresponsione di un prezzo alla famiglia, computato sulla base della capacità di rubare della giovane, oltre che della sua avvenenza). Una ragazzina che ho preso in considerazione tante volte in passato per furti in appartamento era stata acquistata da una ricca famiglia, da un'importante famiglia Rom, per 100 milioni – erano all'incirca gli anni '93/'94 – e si valutava che in un anno avesse senz'altro «ripianato il debito» con il provento dei suoi furti. Spesso la ragazza è gravida e viene mandata a rubare anche al nono mese di gravidanza;

b) il cognatino di età compresa tra gli 8 e i 12 anni circa;

c) eventualmente un terzo componente minorenni anche non parente.

Sono costretti a rubare. Sono costretti, e quindi va prestata molta attenzione affinché le condanne dei minori imputabili siano pronunciate solo laddove sembri che i ragazzi abbiano potuto acquisire un qualche margine di autodeterminazione.

Sotto questo profilo sono stati fatti notevoli – ma ancora sporadici – passi avanti nel trattamento delle responsabilità degli adulti.

La premessa è che in questo ambito è ancora più difficile trovare ed incriminare degli adulti perché i ragazzi non arrivano neanche al campo con la roba che hanno rubato, i ricettatori stanno fuori e la refurtiva viene loro consegnata prima del ritorno al campo, dunque le perquisizioni difficilmente aiutano. Anche i pedinamenti sono ardui perché dovrebbero essere effettuati immediatamente dopo il furto. Inutile dire, poi, che questi nuclei sono soliti spostarsi, onde diventa difficile individuarne il domicilio.

Recentemente la giurisprudenza si è mossa nella direzione di ritenere che lo stesso fatto di consentire che i ragazzi non vadano a scuola e vadano a rubare, indipendentemente dal fatto che ci sia stata una costrizione a rubare o meno, significa non solo derogare a quelli che sono i doveri della potestà dei genitori ma rendersi responsabili del reato di maltrattamenti nei confronti dei minori medesimi.

È un varco aperto con fatica dalla sensibilità di alcuni magistrati, che

speriamo trovi sempre maggiori consensi nella giurisprudenza.

3. Terzo aspetto: i ragazzi magrebini impiegati nello spaccio di stupefacenti, come vedrete tutti andando a spasso per la città.

Si ripropone in questo settore la necessità di oculate indagini sul giro degli adulti che tirano le fila del traffico. È capitato per esempio che venisse condannato un ragazzo che aveva ripetutamente spacciato e che solo dopo un certo tempo si acclarasse che il ragazzo era stato indotto allo spaccio con violenza: aveva tutta una serie di bruciature di sigaretta sulle braccia. In piazza Vittorio sono stati ripetutamente sorpresi a spacciare bambini di 11,12,13 anni.

4. Ci sono anche dei buchi neri in questa nostra sommaria ricognizione: i cinesi.

Lavorano nei laboratori underground e rappresentano un fenomeno pressoché totalmente sommerso, di cui sappiamo pochissimo: sono sfruttati in condizioni che non si possono neanche più definire di lavoro o analoghe al lavoro.

5. Restano due campi importanti da segnalare nell'ambito dell'impiego dei minori nelle attività di sfruttamento sessuale, vale a dire la prostituzione minorile – rispetto alla quale segnalo uno studio dell'Unicef che valuta in 175 mila l'anno i bambini provenienti dall'Europa sud-orientale utilizzati in questo tipo di attività – e dall'altra parte lo sfruttamento della pornografia minorile.

Quanto al capitolo – dolentissimo – della prostituzione minorile, devo dire che non solo l'art. 18 del D.Lvo. n. 286 del 1998 consente l'avvio di aiuti – oltre che una forma di regolarizzazione – per le vittime anche maggiori di età, ma, quanto alle minorenni, è stato recentemente introdotto – nel decreto che nel '34 istituiva il tribunale per i minorenni – l'art. 25 *bis*, che consente proprio l'attivazione di un complessivo programma di recupero e sostegno che sta dando frutti e che prevede anche la possibilità del rimpatrio della ragazza, ove sussistano le condizioni di una sua effettiva protezione nel paese d'origine. Questo tipo di intervento giudiziario consente effettivamente un accompagnamento e un inserimento a pieno titolo delle ragazze in attività lavorative, di studio e quant'altro.

Della pedopornografia voglio parlarvi perché mi sta capitando di svolgere indagini su persone che chattano e che scambiano, oltre a de-

tenerlo, molto materiale pedopornografico. E queste persone, gli indagati, sono a loro volta minorenni, che hanno 15-16 anni e che sono già entrati nel «giro».

È un fenomeno molto importante, sconcertante quando il porno-pedofilo (e parliamo di immagini di bambini piccoli che subiscono in diretta violenze reali e non virtuali da parte di adulti, non di teenager nude) è un minorenne. Un fenomeno che deve interrogare le nostre coscienze, impegnando le istituzioni, le scuole, le famiglie.

La polizia di stato ha predisposto un vademecum che trovate navigando su internet, interessantissimo per i genitori e per i ragazzi che possono avere rapporti con internet (che sono ormai la stragrande maggioranza), in cui vengono fornite utili indicazioni. La polizia postale sta conducendo indagini ad ampio raggio in collegamento con le polizie degli altri paesi, grazie anche alla introduzione di nuovi mezzi di indagine.

Vi sollecito comunque una attenta riflessione, perché credo che bisognerà lavorare molto bene per capire, ad esempio, come introdurre nelle scuole questi temi (perché un minore apparentemente bene inserito nel contesto sociale diventa pornopedofilo?) senza sollecitare ulteriormente la trasgressione dei bambini o dei ragazzi ed aiutandoli a capire che quei bambini, quei 300 bambini che io ho trovato fotografati in un dossier che costituisce l'oggetto di una consulenza tecnica, quei bambini filippini, piuttosto che africani o russi, quei bambini – quelle scene che chi indaga non riesce a guardare – sono veri!

Mi occupo di reati sessuali in danno di minori e di prostituzione minorile da diversi anni. Nel territorio del Distretto (Piemonte e Valle d'Aosta) sono l'unico magistrato minorile che se ne occupa, quindi arrivano sul mio tavolo centinaia di fascicoli l'anno. Ciononostante, fatico a tenere lo sguardo su queste fotografie, ad accettare questa realtà.

Qualcuno deve portare questa sensazione di disperazione ma anche di concretezza, di realtà, ai ragazzi che usano e scambiano con disinvoltura queste immagini. Credo che si debba lavorare con esperti, con persone che sappiano entrare in comunicazione coi ragazzi sollecitando gli aspetti, le risorse positive di chi ascolta, perché il fenomeno è veramente devastante.

In chiusura voglio dirvi che la situazione dei ragazzi minori che vengono arrestati è assolutamente sperequata se si confrontano stranieri e italiani. Un dato tra tanti. In occasione dell'arresto i ragazzi vengono con-

dotti in un posto che si chiama Centro di prima accoglienza, dove aspettano l'udienza di convalida, che si deve tenere entro un certo numero di ore rispetto all'arresto, diciamo non più di 4 giorni dopo l'arresto.

Nel 2001 i flussi di utenza al Centro di prima accoglienza, cioè i ragazzi arrestati portati ai centri di prima accoglienza del territorio italiano, sono stati 1596 italiani, e 1820 stranieri. Tutte le settimane il carcere minorile di Torino, il Ferrante Aporti, ci fa sapere quanti ragazzi sono in carcere: l'ultimo elenco settimanale riporta 26 ragazzi in istituto di cui (scusate) solo 14 stranieri. Normalmente sono circa 40, di cui il 90 per cento stranieri.

Questo per restituirvi le proporzioni e per dirvi che sostanzialmente noi abbiamo a che fare con una legge processuale minorile, introdotta alla fine degli anni '80, pensata dagli italiani per gli italiani. Una legge che offre tutta una serie di possibilità di fuoriuscita del ragazzo italiano dal circuito penale, o quanto meno di fruizione di misure cautelari (collocamento in comunità, permanenza in casa, prescrizioni) pensate per l'italiano che ha una casa, un riferimento familiare, o comunque un certo tipo di esigenze.

Mentre i ragazzi stranieri non hanno case dove fermarsi, non riescono a restare nelle nostre comunità, cui ripetutamente dicono di preferire il carcere. Chiediamoci perché il ragazzo magrebino che arriva in Italia sapendo di dover mandare tutti i mesi del denaro alla famiglia, non accetta di entrare in una comunità dove ha una borsa lavoro di 200 mila lire al mese. Perché, abituato alla piazza, vive la comunità come una gravissima restrizione della propria libertà e personalità.

Occorre dunque mettere in campo altre risorse. Ripensare gli istituti propri della legge processuale minorile, quantomeno negli aspetti contenutistici. Lavorare su altro, su altri aspetti. Non cerchiamo di diventare competitivi con gli adulti che li sfruttano perché non lo saremo mai dal punto di vista economico: dobbiamo diventarlo sotto altri profili.

Quanto vi ho riferito circa gli arresti indica che effettivamente poi il risultato finale del nostro lavoro è la punizione del minore, quasi mai dell'adulto.

Viviamo dunque in una città dove c'è questo paradosso della grande accoglienza verso gli stranieri, che fa sì che molti vi giungano, ma anche di una risposta repressiva che si concentra sui più deboli. Gli adulti non hanno nessun problema a reclutare altra mano d'opera quando i minori

sono in carcere. Sanno che i piccoli non li denunceranno e che quando usciranno saranno assolutamente disponibili a riprendere il loro posto. Il mercato è particolarmente fiorente.

Allora, volendo tirare le fila di un discorso necessariamente sintetico e generalizzante, mi parrebbe utile:

- a) promuovere iniziative di informazione capillare;
- b) proseguire negli interventi di sensibilizzazione già avviati dalle forze dell'ordine, dalle autorità giudiziarie minorili e degli adulti, oltre che dal privato sociale, perché tutti lavorino in coordinamento, come si cerca di fare da tanti anni, attraverso anche percorsi formativi integrati che già si stanno portando avanti da tempo. Penso, ad esempio, al lavoro di formazione della nostra polizia giudiziaria, parte della quale per due anni ha seguito corsi sugli abusi sessuali in un centro specializzato;
- c) favorire interventi di aiuto ed educativi, perché da una fase di tolleranza si passi ad una fase di inclusione e di condivisione.

*Magistrato presso la Procura della Repubblica
del Tribunale dei minorenni di Torino*

ALESSANDRA FARANDA CORDELLA

LE COSIDDETTE «NUOVE SCHIAVITÙ»
NELLA PROSPETTIVA DELL'ORDINE
E DELLA SICUREZZA

Provocatoriamente: quanto si può considerare adeguata l'attribuzione di un connotato di novità ad un istituto antico quale la schiavitù?

L'uomo, fin dall'inizio dei tempi è stato reso schiavo nei modi più diversi. Il termine «schiavo» presuppone un concetto di base: l'altro è diverso da me e lo è in termini di inferiorità quale si voglia, razziale, sessuale, economica, culturale, in relazione a quello che viene considerato il «valore» basilare sottostante la società dell'epoca.

Se al volgere del XXI secolo, dobbiamo parlare ancora di schiavi, significa che siamo molto lontani da una generalizzazione di valori umani elevati che si traduca in quella globalizzazione che, da più parti invocata come panacea di tutti i mali allorché si parla di mercato e quindi di merci, sarebbe invece auspicabile, sotto il profilo della messa a disposizione e della effettiva fruibilità dei diritti, o almeno di quei diritti che dovrebbero costituire un *plafond* indiscutibile per ogni essere umano: quelli alla vita, all'integrità della propria sfera psico-fisica e alla libertà.

Molti passi avanti sono stati fatti, sia sul piano della sensibilizzazione di singoli e di Stati, sia sul piano della ratifica, talvolta più in forma che in sostanza, da parte della maggioranza delle Nazioni, di convenzioni internazionali che stabiliscono norme di civiltà e di diritto: ma dalla teoria alla realizzazione pratica la strada è lunga e costellata di asperità che si chiamano disuguaglianza, interessi economici, strategie politiche e molto altro ancora.

E intanto il traffico di esseri umani si attesta su posizioni di tutto rilievo: risulta infatti la terza voce di profitto nei bilanci illeciti delle organizzazioni criminali, dopo quello degli stupefacenti e delle armi.

Possiamo dire che la negazione e la violazione di quei diritti fondamentali che abbiamo appena richiamato quale ineludibile patrimonio di ogni essere umano, perché di questo si tratta quando parliamo di «nuove schiavitù», si presenta davvero come qualcosa di nuovo?

La donna condotta con l'inganno in un paese straniero dove verrà umiliata, terrorizzata e infine sfruttata a fini sessuali, come vediamo nella nostra attività quotidiana di operatori di polizia, nell'interesse di una società «più ricca ed evoluta»; la bambina costretta a prostituirsi in un circuito che definire pedofilo è un educato eufemismo: questi sono eventi nuovi per noi?

Il minore non imputabile (cioè sotto i quattordici anni) usato, e il termine è appropriato, per rubare spacciare rapinare ed al quale è sottratta l'infanzia e lo studio, è per noi una novità fonte di stupore?

Il ragazzino utilizzato da «famiglie perbene», come ipocritamente talvolta tendiamo a definire alcune nostre realtà, nella gestione del *menage* familiare (la cosiddetta schiavitù domestica, non più nobile delle altre), moderno servo senza diritti (né al gioco né al salario); l'immigrato introdotto clandestinamente e a (suo) caro prezzo, poi sfruttato per il lavoro forzato, queste situazioni ci sembrano tanto distanti da modelli già visti?

In realtà l'ingiustizia si perpetua e si rinnova, innovandosi forse solo nei modi in cui questa pratica viene perpetrata, diversa nei numeri sempre maggiori che presenta ai nostri occhi, nei percorsi anche geografici che segue, nel perverso ausilio che le dà la tecnologia (basti pensare ad internet ed alla drammatica diffusione all'interno della rete elettronica della pornografia infantile) e, vogliamo dirlo, anche nelle paure che suscita nelle nostre occidentali, meglio ancora europee, meglio ancora europee – occidentali «oasi societarie» accuratamente preservate.

Cambiano le catene, ormai non più grossi ferri pesanti ma vincoli altrettanto difficili da spezzare e tra questi la minaccia, il terrore indotto anche con riti ancestrali che possono far sorridere ma cui fanno seguito crudeli e ben reali vendette perpetrate nei paesi di origine su cari li lasciati per cercare una possibilità in più; o le orribili sevizie, al limite della tortura, a cui vengono sottoposte giovani donne dell'est, quando il rifiuto o la trasgressione non vengono punite con la morte perché serva di esempio alle altre.

Passaporti «requisiti» a garanzia di un investimento, la persona importata e successivamente venduta, e recuperabili (quante finora ci sono riuscite? Impossibile calcolarlo e non per la quantità dei numeri) solo

con una impossibile quantità di denaro.

In sostanza, nuove catene per vecchie schiavitù.

In un panorama siffatto e necessariamente riassunto in breve, come si pongono le forze di polizia, deputate istituzionalmente a far rispettare le leggi che la collettività si è data, al mantenimento dell'ordine ed alla tutela della pace sociale ma anche, e in primo luogo, alla protezione dei soggetti più deboli della comunità?

Il primo aspetto con cui ci si deve confrontare è la normativa che, per certi aspetti, segna gravemente il passo rispetto alla realtà. Ad esempio, reprimere l'accattonaggio diventa una lotta contro i mulini a vento dell'indifferenza giuridica, nel momento in cui l'impiego di minori in questa attività viene inserita tra le contravvenzioni e nemmeno tra i delitti. Le conseguenze, spiace dirlo, sono anche lo scarso impegno da parte degli operatori delle forze dell'ordine, anch'esse sottomesse a considerazioni di «mercato» in termini di sforzi/risultati e costi/benefici, perché non rispondenti ad indicazioni di tipo politico.

La normativa per altri versi, si è invece innovata rivalutando, anche nel momento successivo della sacralità delle aule dei tribunali, il reato di riduzione in schiavitù che sembrava concetto ormai superato per le nostre società e affiancandolo con la previsione di articoli che, seppure prevedono una serie di delitti che hanno attinenza con la realtà dello sfruttamento sessuale minorile (dalla prostituzione alla pornografia al turismo sessuale), sono però strettamente connessi al concetto di schiavitù.

Inoltre le norme che oggi puniscono pesantemente l'introduzione nel nostro paese di persone destinate alla prostituzione o ad altro sfruttamento, sono essenziale strumento di lavoro per chi si deve confrontare con tali realtà e deve trovare conforto, in altra sede, alle prove ed agli elementi acquisiti attraverso la fatica propria di ogni indagine. Investigazioni rese ancora più difficili, in questi casi particolari, dall'omertà delle stesse vittime. Donne e uomini che per paura coprono i loro crudeli sfruttatori e che fanno difficoltà, forse anche per le realtà diverse, spesso di corruzione quando non di vera e propria connivenza, che si sono lasciate alle spalle, ad avere fiducia nella polizia.

Importante infatti, per scardinare ben organizzati gruppi criminali dediti al traffico degli esseri umani è la norma che prevede il permesso di soggiorno per chi, clandestino, collabora con le forze dell'ordine e

con la magistratura nelle indagini su quel tipo di reati. Il meccanismo che si innesca, successivamente alla decisione di collaborare, sostanzialmente mira al reinserimento sociale della vittima, con il supporto di enti istituzionali e non.

Aldilà però della previsione legislativa di natura tecnica sopra ricordata, peraltro di rilievo fondamentale, ci si trova a dover lavorare anche sul piano umano con questi uomini e donne, nel tentativo di scardinare vecchi e nuovi timori in un percorso che diventa talvolta proprio di aiuto psicologico.

Qui si inserisce il discorso capitale della formazione delle forze dell'ordine che va considerato sotto due profili.

Certamente da un punto di vista tecnico, perché è necessaria la conoscenza specialistica: a partire dalla capacità di analisi del fenomeno da combattere, alle tecniche investigative sempre più raffinate da adottare, agli strumenti tecnologici più avanzati per contrastare organizzazioni che sono sempre più agguerrite, sempre più aggiornate e dotate di mezzi costosi, in una veloce evoluzione che consente di superare ogni tipo di controlli attraverso sistemi sempre più virtuali (si vedano ad esempio i passaggi di denaro che avvengono senza neppure la necessità di supporti materiali).

Molti mezzi mancano, molti passi sono stati fatti, dalla ristrutturazione secondo nuovi criteri degli uffici minori delle Questure, alla specializzazione della Polizia Postale per i reati che si realizzano o si avvalgono del supporto informatico, all'istituzione del numero verde per gli extracomunitari sfruttati.

Ma la vera novità è quella di continuare sulla strada da poco iniziata e che prevede una formazione che vada ad incidere sul modo degli operatori di polizia di approcciarsi ai fenomeni anche dal punto di vista psicologico e di comunicazione (senza voler con questo surrogare altre professionalità), con appositi corsi per la mediazione, come quello per cui Torino si trova a fare da «pioniera».

Una crescita in cui il piano professionale si interseca strettamente con quello umano, perché questo ci chiede a gran voce la realtà operativa con cui ci confrontiamo.

Un auspicio visto «dalla strada» è comunque quello che la normativa dal punto di vista della previsione dei reati sia moderna e dal punto di vista della repressione sia agile almeno quanto i fenomeni che si propongono di perseguire penalmente; che abbia, inoltre, un respiro transnazio-

nale tale da consentire a operatori di polizie e magistrature di muoversi con facilità e senza quelle lentezze burocratiche che limitano pesantemente l'operatività e conseguentemente i risultati.

Rispetto al discorso sopra concluso, è bene tenere presente che esistono due livelli: da una parte la repressione dei fatti-reato, momento sicuramente irrinunciabile, ma dall'altra l'imprescindibile analisi dell'eziologia dei fenomeni stessi; la necessità in sostanza di interrogarsi sul perché determinate situazioni vengono a formarsi, da un punto di osservazione anche sociologico, in vista della loro prevenzione.

In sostanza la necessità di inserire il fenomeno in un ambito «politico» e che non sia solo quello «poliziesco» e, quindi, esclusivamente punitivo.

Sembra negli ultimi anni che si voglia, in qualche modo, relegare ogni tipo di fenomeno delittuoso in un ambito meramente repressivo, acclamando aumenti di pene, invocando da più parti maggiore severità di «intervento» delle forze dell'ordine (al limite della militarizzazione di certe aree), suggerendo di abbassare la soglia della non imputabilità a meno di quattordici anni, trasferendo situazioni che offendono la nostra vista in ambiti «riservati» (si consideri la polemica sulle «case chiuse»), criminalizzando situazioni *border-line*, talvolta suggerendo «soluzioni finali» che ripugnano all'animo umano. Delegando, anche psicologicamente, il problema ad un solo settore delle istituzioni e dimenticando che il nodo centrale è un altro, cioè che non è ormai più possibile non affrontare tali problematiche che sono di «sicurezza» intesa nel senso più ampio, in modo per così dire interdisciplinare, cioè con il contributo di altri e tanti partners sociali, ciascuno con la sua peculiarità e professionalità, definendo le competenze ed armonizzando la partecipazione di enti diversi: perché tali e tante sono le sfaccettature del problema che non ci si può aspettare che unicamente la repressione sia risolutiva.

Il discorso di quella che ormai nel linguaggio comune si chiama «rete», infatti, è diventato imprescindibile: l'ambito di risoluzione di determinate problematiche non può essere solo quello che si articola secondo il classico meccanismo di azione-reazione penale. Questo significa un forte impegno di intervento sociale che presuppone un impiego di risorse collettive, in primo luogo economiche e poi umane, in modo da costituire strutture capillari sul territorio capaci di supportare adeguatamente i necessari ma non esaustivi interventi di polizia giudiziaria.

Non ci si nasconde ovviamente che molte delle vittime dei moderni

mercanti di schiavi commettono dei reati, ma mentre per questi ultimi soggetti non si può che invocare la massima severità nella persecuzione e nella pena, più complesso è il discorso nei confronti delle prime. Basti pensare ai minori di quattordici anni extracomunitari.

Se la nostra politica legislativa tende in generale a considerare il carcere quale opzione residuale, a maggior ragione questo vale allorché si parli di questi ragazzi per i quali perlopiù non risultano applicabili istituti quali la «messa alla prova» o la «permanenza in casa». Allora diventa improcrastinabile qualcosa di alternativo anche in termini di modifica normativa, impostando l'intervento in termini di prevenzione e recupero.

Tra gli esempi dei tentativi che vengono realizzati in questa direzione, va sicuramente menzionata la recentissima istituzione, grazie al Comune di Torino, di una «comunità protetta» che ospita minori clandestini sotto i quattordici anni, vittime dello sfruttamento da parte della malavita anche organizzata che, proprio in virtù della loro non imputabilità, li ha utilizzati nella commissione di reati anche di grave allarme sociale.

Il medesimo discorso di sostegno sociale vale anche per tutti i minori extracomunitari cosiddetti «non accompagnati», seppur non coinvolti in attività delittuose, ma in prospettiva evidentemente a rischio. Si tratta di quei ragazzi, spesso bambini, che giungono nel nostro paese non unitamente al loro nucleo familiare ma al seguito di altri maschi adulti, con i quali dividono alloggiamenti precari e malsani, ben al di sotto delle condizioni igieniche minime e che naturalmente perlopiù non frequentano la scuola. Viene loro a mancare, in questo modo, la possibilità, attraverso il canale scolastico, di acquisire quei dati culturali che consentono di assimilare i riferimenti della società in cui si inseriscono: in pratica di comprendere ciò che è giusto da un punto di vista etico o sociale (senza che questa affermazione contenga un giudizio di valore) nel paese in cui vivono.

La promiscuità in comunità esclusivamente maschili, inoltre, li priva di un tramite comunicativo privilegiato che è quello della famiglia: una famiglia portatrice ed interprete di quello stesso patrimonio di valori della società in cui è inserita, non può che essere un esempio positivo per tutti i suoi membri, in particolare se minori. Attraverso la famiglia si acquisiscono inoltre i contenuti etici di un contesto, le regole anche di vita pratica che questo si è date e che talvolta saranno diverse da quelli

del paese di provenienza. Questa carenza segna la crescita del minore e produce ulteriore mancanza di integrazione, che si proporrà nelle generazioni successive se non ci sarà scolarizzazione.

Integrazione che come si sarà compreso deve necessariamente passare, per quanto ciò possa dispiacere a taluni, primariamente attraverso il ricongiungimento familiare, che è talaltro una modalità di controllo e freno della criminalità. Uomini che hanno il loro ancoraggio forse soltanto in un paese troppo lontano, non hanno molto da perdere e per fare velocemente il denaro che serve per la famiglia sono disposti anche a delinquere: per alcuni perfino il carcere con il suo lavoro retribuito è un'occasione migliore di quella che hanno lasciato. L'isolamento e la miseria poi spesso inducono all'alcolismo questi soggetti che possono così diventare anche molto pericolosi per la sicurezza di altre persone.

Nel discorso generale delle politiche di supporto al contrasto delle «nuove schiavitù», un accenno merita l'ormai irrinunciabile l'apporto dei mediatori culturali, che in primo luogo parlano la lingua di origine dell'immigrato: questo è un punto molto importante perché spesso il primo ostacolo che si incontra, è l'impossibilità parziale talvolta totale di comunicare, per l'ignoranza dei reciproci idiomi. In secondo luogo ed in senso più sostanziale, poiché frequentemente la differenza di cultura, di religione, di tradizione, di abitudini, di legislazione, è tale che appare necessario un soggetto che interfacciando le parti riduca al minimo le occasioni di incomprensione. Questo tramite si manifesta ancora più decisivo in un'attività come quella di polizia, in cui possono indefinitamente moltiplicarsi le possibilità che l'incontro e il confronto con l'altro (e ancor di più con il diverso quale che sia,) diventino scontro.

Scontro che si rivelerebbe di poco vantaggio per tutte le parti in causa, perché in questo campo non si può ragionare in termini di vincitori e vinti: la vera sfida è quella di consentire a tutti, cittadini e immigrati, sull'unica e sufficiente base comune del riconoscimento reciproco quali esseri umani, l'esercizio del diritto ad una vita serena e dignitosa.

*Vice Questore Aggiunto
Questura di Torino*

MARIA ELENA ANDREOTTI
VITTORIA LUDA DI CORTEMIGLIA

L'ATTIVITÀ DELLE NAZIONI UNITE
NELL'AMBITO DEL TRAFFICO DI PERSONE:
ESEMPI DI INTERVENTO

INTRODUZIONE

La compravendita di esseri umani da sfruttare a fini economici o a fini sessuali costituisce oggi un commercio transnazionale e globale che si affianca a quello delle armi e della droga. Tale commercio costituisce la terza fonte di reddito della criminalità organizzata transnazionale. Le vittime della tratta – i nuovi schiavi – sono milioni in tutto il mondo, soprattutto donne e bambini. La comunità internazionale ha preso coscienza della necessità di agire a livello multilaterale per contrastare tale fenomeno.

Nel 2000, a Palermo, è stata aperta alle firme la Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Organizzata Transnazionale e i due Protocolli aggiuntivi, dedicati rispettivamente alla tratta delle persone, in particolare di donne e bambini («Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children») e alla prevenzione e contrasto del traffico di migranti («Protocol against Smuggling of Migrants by Land, Air and Sea»).

La tratta di esseri umani è unanimemente considerata a livello internazionale come una forma di moderna schiavitù e una delle più odiose forme di violazione dei diritti umani.

L'espressione «tratta internazionale di persone», che indica genericamente tutte le attività criminose che si fondano sul trasferimento – apparentemente legale o totalmente illegale – di persone da uno stato ad un altro, ricomprende due distinte situazioni: la tratta (finalizzata al

successivo sfruttamento delle persone trafficate) e il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Il traffico delle persone a fini di sfruttamento di vario genere non è un fenomeno nuovo o recente, come testimoniano la Convenzione sulla «tratta delle bianche», del 1904, la Convenzione sull'abolizione della schiavitù del 1926 e la Convenzione sul lavoro forzato del 1930. Oggi però il traffico ha acquisito connotati particolari: avviene all'interno del rapporto diseguale tra Paesi ricchi e Paesi poveri, attraverso un vasto flusso migratorio. Dall'Africa occidentale (Ghana, Nigeria, Benin, Costa d'Avorio, Zaire), dall'America del Sud (Repubblica Dominicana, Colombia, Brasile, Ecuador, Perù), dall'Asia sud orientale (Thailandia, Filippine) e, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, dai Paesi dell'ex blocco comunista, un elevatissimo numero di persone si sposta verso i paesi dell'Europa Occidentale e del Nord America in cerca di migliori prospettive di vita.

Il fenomeno della tratta di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale ha registrato negli ultimi anni un forte incremento. È di pari passo cresciuto il coinvolgimento delle organizzazioni criminali nello sfruttamento degli spostamenti migratori delle popolazioni provenienti da paesi più poveri. Secondo le stime dell'OIM sarebbero circa 2 milioni le donne nel mondo vittime della tratta a fini di prostituzione; tra queste il 35% sarebbero minorenni.

La tratta delle donne provenienti dai Paesi poveri e avviate alla prostituzione, secondo i dati a conoscenza dell'ONU, genera profitti che superano i sette miliardi di dollari l'anno.

All'interno delle Nazioni Unite sono diversi gli organismi e le agenzie che si occupano a vario titolo delle cosiddette «nuove schiavitù». A Ginevra, per esempio, oltre al Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù, esiste il Relatore speciale sulla violenza contro le donne e il Relatore speciale sulla vendita di bambini, prostituzione e pornografia minorile. Inoltre il programma dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani contempla una vasta serie di attività in tale ambito.

A Vienna e a Torino, invece, si affrontano questi temi nella prospettiva della prevenzione del crimine. A Vienna, infatti, oltre al Segretariato del Protocollo sulla Tratta, che si occupa dell'assistenza tecnica agli Stati Membri in materia di ratifica e applicazione degli articoli del Protocollo, c'è il Centro per la Prevenzione Internazionale del Crimine (CICP). A Torino, l'UNICRI, l'Istituto delle Nazioni Unite per la Ricerca sul Crimine e la Giustizia Penale si occupa, invece, di ricerca, formazione e cooperazione tecnica tra gli stati.

La tratta di esseri umani sarà inoltre la tematica principale della Commissione Crimine delle Nazioni Unite che si terrà a Vienna a maggio 2003. La lotta contro la tratta di persone a fini di sfruttamento è un compito che coinvolge tutto il sistema delle Nazioni Unite e non solo le Nazioni Unite. Oltre agli organismi già menzionati, vi partecipano altri quali: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'Alto Commissariato per i Rifugiati, il Fondo dell'ONU per l'Infanzia (UNICEF), il Consiglio d'Europa, il Patto di Stabilità dell'OSCE per il Sudest Europeo, l'Organizzazione degli Stati Americani e le organizzazioni non-governative di tutto il mondo.

ESEMPI DI INTERVENTO: DUE PROGETTI DELL'UNICRI

L'UNICRI è impegnato in numerosi progetti di ricerca e cooperazione tecnica contro la tratta di esseri umani in vari paesi (quali, ad esempio, Africa Occidentale, Polonia, Repubblica Ceca, Albania, Brasile e Bangladesh).

Al fine di meglio comprendere ciò che significa cooperazione tecnica, verranno presentati brevemente due progetti dell'UNICRI nel contrasto alla tratta di persone a fini di sfruttamento sessuale: il progetto «*Trafficking in Persons and Peacekeeping Operations: A Comprehensive Awareness and Training Programme*» incentrato sull'area dei Balcani, e il «*Programme of Action against Trafficking in Minors and Young Women from Nigeria into Italy for the purpose of sexual exploitation*».

Il Progetto «Peacekeeping»

Uno degli aspetti del fenomeno della tratta a fini di sfruttamento sessuale meno noti ed esplorati è quello della relazione tra la tratta e le aree dove avvengono le operazioni internazionali di pace.

L'UNICRI e il Transnational Crime and Corruption Center (TraCCC) dell'American University hanno riunito a Torino, a maggio del 2002, un gruppo di esperti provenienti dall'area dei Balcani per esaminare le origini e le modalità della tratta a fini di sfruttamento sessuale nella regione e possibili strategie di contrasto al fenomeno.

Dal rapporto dell'incontro emergono alcune preoccupanti annotazioni (disponibile su http://www.unicri.it/experts_meeting.htm). Oltre alla pressoché totale mancanza di formazione e sensibilizzazione del personale internazionale sul tema della tratta a fini di sfruttamento ses-

suale, è stata sottolineata l'allarmante connessione tra la cospicua presenza di forze di pace internazionali e l'aumento esponenziale nel numero delle giovani donne vittime della tratta.

A seguito di tale incontro, UNICRI e TraCCC hanno perciò disegnato un innovativo progetto modulare, basato sui suggerimenti provenienti dagli esperti partecipanti al meeting, contenente attività di intervento a breve e medio termine.

Gli obiettivi di tale progetto sono: la formazione specifica del personale di *peacekeeping*; la sensibilizzazione e informazione sul tema della tratta nelle aree di *peacekeeping* e il rafforzamento delle capacità di contrasto alla tratta a livello internazionale, regionale e nazionale.

Le attività previste comprendono la creazione di un centro di informazione e di una rete di esperti sulla tratta nelle zone delle operazioni di pace e corsi di formazione per il personale internazionale (militare, di polizia e civile), anche attraverso la formazione a distanza. Tale progetto è stato presentato e proposto a diverse istituzioni internazionali e nazionali ed è attualmente in attesa di finanziamento.

Il «Progetto Nigeria»

Il «Progetto Nigeria» è un programma di cooperazione tecnica sviluppato dall'UNICRI e finanziato dal Ministero degli Affari Esteri italiano. La formale approvazione del programma da parte del Governo nigeriano, necessaria per l'avvio delle attività previste, è avvenuta lo scorso 23 settembre.

Si tratta di un progetto-pilota che intende contribuire alla formulazione e all'attuazione di più efficaci politiche di giustizia penale e prevenzione sociale contro la tratta di esseri umani dalla Nigeria all'Italia.

Si tratta di un progetto alquanto ambizioso, in quanto si propone – nell'arco di 18 mesi – di portare a compimento una lunga serie di attività da svolgersi in parallelo sia in Nigeria che in Italia, su tre differenti livelli: bilaterale, nazionale e locale. In Nigeria, l'UNICRI si avvale della cooperazione dell'Ufficio contro la Droga e la Criminalità delle Nazioni Unite (UNODC).

In particolare, il progetto mira, da un lato, a sostenere lo sviluppo in Nigeria di un approccio integrato a tale fenomeno e, dall'altro, ad accrescere la cooperazione bilaterale tra le istituzioni interessate al contrasto della tratta e alle organizzazioni criminali coinvolte.

Sono inoltre previste, e in fase di attuazione, attività di prevenzione e assistenza alle vittime e campagne di sensibilizzazione a livello locale nei

due paesi, attraverso l'attivo coinvolgimento di organizzazioni non-governative operanti nel settore.

Per quanto riguarda i 3 livelli cui si faceva cenno poc' anzi:

A livello bilaterale, sono poste in essere attività volte allo sviluppo della cooperazione tecnica tra Nigeria e Italia, attraverso l'istituzione di una *Task Force* contro la tratta, composta da esperti delle Forze di Polizia, Magistratura, servizi dell'immigrazione e organizzazioni non-governative dei due paesi. La *Task Force* che si riunirà in Nigeria nel corso di due *workshops*, uno a maggio e l'altro a settembre, istituirà specifici meccanismi di coordinamento tra le istituzioni dei due Paesi e redigerà una proposta di accordo bilaterale tra l'Italia e la Nigeria per il contrasto alla tratta e l'assistenza alle vittime.

A livello nazionale, il progetto si propone di evidenziare, a favore delle istituzioni nigeriane deputate al contrasto di tale fenomeno, le «buone pratiche» e gli strumenti utili a ridurre la tratta a fini di sfruttamento sessuale, con particolare attenzione ai minori.

A livello locale, il progetto è volto all'informazione e alla tutela delle vittime della tratta e delle persone a rischio, attraverso attività quali la raccolta e la divulgazione di dati e informazioni, campagne di sensibilizzazione, attività pilota di sostegno di ONG impegnate nell'assistenza e nel re-inserimento sociale delle vittime.

RICERCA E RACCOLTA DATI

UNICRI ha preparato una rassegna bibliografica/rapporto di valutazione preliminare sulla situazione della tratta di minori e giovani donne dalla Nigeria all'Italia. Si tratta di un breve rapporto (circa 30 pagine) con l'intento di «fotografare» a grandi linee il fenomeno quale si presenta oggi in Italia, con accenni alla cornice giuridica, alle informazioni relative alle vittime, al reclutamento/sfruttamento, alle rotte, ai servizi/programmi di assistenza. Un analogo rapporto di valutazione preliminare è stato preparato in Nigeria.

Attività di ricerca e raccolta di dati sul fenomeno sono attualmente in corso nei due paesi, affidate a un gruppo di ricercatori dell'Università degli Studi di Torino e dell'Università di Benin City.

I rapporti della ricerca e i materiali prodotti nel corso del programma saranno disponibili a partire da agosto sulla pagina web dell'UNICRI (http://www.unicri.it/nigeria_website.htm).

LE CAMPAGNE DI INFORMAZIONE

Sono previste tre campagne di informazione e sensibilizzazione nell'Edo State, in Nigeria, dal quale risulta provenire la stragrande maggioranza delle ragazze vittime della tratta. Una campagna sarà indirizzata specificamente ai minori di 18 anni. Tali campagne inizieranno prima dell'estate.

Una campagna di informazione e sensibilizzazione verrà attuata anche in Italia a livello locale, nel territorio di Torino, che risulta essere uno dei principali luoghi di destinazione e snodo delle ragazze nigeriane vittima della tratta in Italia.

ATTIVITÀ DI ASSISTENZA E REINSERIMENTO SOCIALE DELLE VITTIME

Il progetto prevede la messa in opera di attività di sostegno a ONG, associazioni, istituzioni attive a livello locale nell'assistenza e re-inserimento sociale delle vittime della tratta. In quanto progetto-pilota, tali attività avranno luogo nell'Edo State e nel territorio di Torino.

In Italia, l'UNICRI ha selezionato per tali attività è l'Associazione Tampep Onlus, che da novembre 2002 sta attuando un progetto di «unità di strada», denominato *Ukiné*, rivolto in particolare a minori e giovani donne di nazionalità nigeriana. Attraverso l'unità di strada, un team di operatori e operatrici specializzati, accompagnati da una mediatrice nigeriana prendono contatto con le ragazze nigeriane, per informarle sui servizi sanitari, legali e sociali cui possono rivolgersi e sulle possibilità di assistenza, denuncia degli sfruttatori e ritorno volontario in patria.

In Nigeria, l'UNICRI ha istituito una rete di sei ONG dell'Edo State per l'attuazione di attività assistenza e reintegrazione sociale delle vittime che volontariamente fanno ritorno in Nigeria. Tali attività comprendono: il ricovero, l'assistenza legale, il ricongiungimento familiare, corsi di formazione professionale e attività di micro-credito.

I risultati finali del programma verranno presentati durante una conferenza internazionale aperta al pubblico, che si terrà con ogni probabilità in Italia. Eventuali esiti positivi e «buone pratiche» potranno in tal modo essere duplicate in altri Paesi e le strategie individuate dal programma potranno essere applicate ad altri progetti in futuro.

Senior expert crime prevention dell'UNICRI
Consulente UNICRI

ROSANNA PARADISO

DONNE CHE DENUNCIANO: DIFFICOLTÀ E RISORSE

L'Associazione Tampep Onlus (*Transnational Aids & STD Prevention Among migrant prostitutes in Europe/Project*) di Torino nasce da un progetto di ricerca-intervento denominato Tampep finanziato dalla Commissione Europea DG5 nell'ambito del programma «Europe against Aids» e attualmente presente in 21 Paesi Europei.

IL MONDO DELLA PROSTITUZIONE STRANIERA A TORINO

La realtà delle prostitute donne e minori straniere sul territorio di Torino fa parte del contesto più generale dell'immigrazione e dello sfruttamento dei lavoratori immigrati: come il *trend* di ingressi di stranieri è in continuo aumento ed evoluzione, così lo è l'ingresso di immigrate destinate al mercato della prostituzione, e si può considerare un fenomeno che ha un carattere strutturale e che continuerà a determinare i flussi futuri di immigrazione. Nello stesso tempo, è necessario chiarire e districare la confusione che si può creare tra traffico, prostituzione ed immigrazione clandestina, perché tale confusione risulta funzionale soprattutto ai trafficanti, per i quali diventa facile nascondere e mimetizzare le donne trafficate nella prostituzione di strada tra la quantità di persone che annualmente tentano l'immigrazione clandestina. Cercare di desumere, nel campo della prostituzione straniera e della tratta di donne e minori, dei dati certi, diventa però difficoltoso, perché ci si trova oltre il limite della legalità e quindi dell'integrazione sociale e della visibilità: si può parlare di cifre approssimative e di stime. Purtroppo questa approssimazione si traduce spesso in una semplificazione di un

tema assai complesso, in una creazione di stereotipi che ingabbiano sia il fenomeno che le etnie coinvolte.

Questo fenomeno è ampliato anche da un'interpretazione spesso distorta dei *mass media* in relazione al traffico ed allo sfruttamento sessuale: l'analisi dei fatti è impregnata di sensazionalismo, i servizi giornalistici puntano sul caso individuale, mentre trascurano la storia dello sfruttamento in generale e dei suoi aspetti commerciali e culturali.

Evoluzione storica

La crescita degli ingressi di cittadini stranieri in Italia negli ultimi dieci anni è stata costante: i flussi migratori sono iniziati tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, e ciò ha influito anche sul fenomeno della prostituzione. Nei primi anni '80 la prostituzione straniera era un fenomeno occasionale, non sistematico e organizzato. Dopo il crollo del muro di Berlino (1989), si presenta la prima ondata di donne destinate al traffico della prostituzione, proveniente soprattutto dall'area ex sovietica; dal 1991 compaiono le ragazze africane e dal 1993 le ragazze albanesi: in seguito saranno queste ultime, insieme alle ragazze nigeriane, le donne che rappresenteranno gli ingressi più consistenti sul mercato della tratta in Italia. Dal 1997 arrivano in particolare donne provenienti dalla Russia e dai Paesi circostanti (Ucraina, Lettonia, Moldavia, Romania, Ungheria, Bulgaria).

Anche a Torino il fenomeno della prostituzione ha seguito tali andamenti: fino alla metà degli anni '80, la prostituzione era praticata soprattutto da donne italiane, ed è solo con gli anni '90 che iniziano a comparire i flussi di prostitute immigrate. Dal 1999 si è osservata una presenza più diffusa di donne provenienti dai Paesi dell'est europeo, con alcune nazionalità in crescita costante, come la Romania e la Moldavia. La presenza delle albanesi sembra invece recentemente in leggera diminuzione, per via dei maggiori controlli su di loro e delle numerose espulsioni da parte delle Forze dell'ordine.

Una particolarità della città è il numero maggioritario di donne nigeriane: questa caratteristica può essere in parte imputabile ad un traffico di visti scoperto pochi anni fa: era infatti presente, nell'ambasciata italiana di Lagos, una funzionaria che vendeva visti per destinazione Torino, dove era in contatto con una rete di *madame* e di sfruttatori italiani che facevano riferimento alla città. In parte può essere spiegata con la consistenza della comunità nigeriana a Torino, che è rappresentata ulti-

cialmente anche da una mezza dozzina di comunità a base etnica provenienti dalle diverse parti della Nigeria. Le donne nigeriane per questo scelgono di risiedere a Torino anche se lavorano altrove, in altri centri urbani o fuori, sulle strade provinciali. Se le donne albanesi e dell'Est Europa lavorano infatti soprattutto nella città di Torino, le ragazze nigeriane si trovano di più sulle strade periferiche extraurbane. In generale, diventa sempre più difficile contattare e quindi monitorare le donne in strada, le quali sono costantemente in fuga e per evitare le retate, lavorano in ore e luoghi proibitivi. L'opera repressiva e dissuasiva delle Forze dell'ordine ha comportato, infatti, la riduzione del «tempo utile» nella notte per prostituirsi. Le nigeriane, presenti ad inizio serata, scompaiono dalla circolazione fra le 21.00 e le 24.30, per tornare nelle ore più tarde e pericolose della notte.

Un altro problema per il contatto con le ragazze è il loro maggiore *turn over* e la brevità della loro permanenza in città: le donne infatti, soprattutto quelle nigeriane, non vengono prelevate e portate a destinazione direttamente, ma passano attraverso molti luoghi, in cui vengono ripetutamente vendute e spostate. Per il 2001 è stata stimata una presenza di 1.600 unità di donne prostitute straniere nell'area di Torino.

L'età media delle ragazze nigeriane e albanesi (che rappresentano la popolazione femminile straniera più massiccia sulle strade torinesi), contattate tramite l'Unità di strada dell'Associazione Tampep a Torino, è intorno ai 20 anni, età che corrisponde anche alla frequenza massima assoluta: ciò si spiega anche con il fatto che le ragazze, soprattutto quelle molto giovani, presentano una certa tendenza a dare risposte false rispetto all'età. È quindi probabile una maggiore presenza di ragazze più giovani e minorenni rispetto alle risposte date.

Le condizioni di vita

Le donne sulla strada condividono problemi e risorse propri delle altre donne con cui lavorano, e le differenze rispetto al modo di affrontare le situazioni, pur con le dovute particolarità, sono riconducibili non tanto all'età, quanto all'etnia ed alla cultura di provenienza.

Le donne straniere coinvolte nella prostituzione e nella tratta a scopo di sfruttamento sessuale devono fronteggiare sul territorio del torinese difficoltà e fattori specifici di malessere, sostanzialmente riconducibili a:

- concrete condizioni di vita (condizioni di ricatto, sfruttamento e

violenza, clima, tempi di lavoro, abitazione, accesso ai servizi, regolarizzazione della posizione in Italia);

- rischi sanitari connessi all'attività della prostituzione (HIV, malattie sessualmente trasmissibili, gravidanza);
- problemi psicologici.

Le difficoltà relative alle concrete condizioni di vita fanno riferimento prima di tutto agli estremi disagi in cui vivono le donne. Esse vengono assoggettate mediante condizionamenti di natura psicologica, economica e sociale e tenute sotto stretto controllo; i loro documenti sono tenuti in garanzia dagli sfruttatori ed esse sono costrette a convivere con altre sotto sorveglianza continua. Chi resiste viene aggredita, picchiata, violentata a titolo di esempio per le altre; per le ragazze nigeriane vengono inoltre utilizzati in forma coercitiva rituali magici eseguiti secondo la cultura di origine (riti *Woodo*). Viene evitata qualunque occasione di formarsi rapporti e radici con amici in Italia, e vengono perpetrate minacce per scoraggiare contatti con le Forze dell'ordine. Sono minacciate inoltre anche le famiglie di origine, se le donne non collaborano.

Secondariamente risulta difficile l'accesso ai servizi sociosanitari, perché mancano la consapevolezza e l'informazione rispetto al diritto all'assistenza, e spesso anche la possibilità di un accesso agevole a questo diritto (per difficoltà logistiche, linguistiche, culturali, psicologiche): in questo caso è decisivo il ruolo degli operatori di strada.

Anche la situazione abitativa risulta problematica: quando le donne lavorano in strada, di solito possono contare su ripari precari: vivono in gruppo, ammassate in case, soffitte, ex magazzini, alberghetti o pensioni ai margini della società in cui sono inserite forzatamente e tenute sotto controllo.

Per quanto riguarda l'aspetto sanitario, i dati dell'Ambulatorio Malattie Sessualmente Trasmesse dell'Ospedale Amedeo di Savoia, indicano che tra il 1997 e il 2000 si sono rivolti all'Ambulatorio 788 pazienti: di questi 377 esercitavano la prostituzione. Le campagne di prevenzione all'AIDS hanno una buona rispondenza, anche se alcune donne, per paura, non vogliono essere informate e non richiedono esami. L'interruzione di gravidanza si presenta come un problema rilevante, poiché le prostitute straniere lo utilizzano come fosse un metodo contraccettivo e ricorrono spesso ad aborti plurimi. Le donne sono esposte inoltre al pericolo di rapporti sessuali non protetti: manca una consapevolezza diffusa rispetto ai rischi, mentre d'altra parte, i clienti sono disposti a pagare di più per questo tipo di prestazioni.

Di fronte a seri problemi di salute, le donne ricorrono spesso a mezzi rudimentali e non appropriati, o medicinali non conosciuti, presi in dosi eccessive, magari accompagnati da bevande alcoliche. Rispetto al disagio psicologico, l'elemento costante è una situazione di stress e ansia continua, legati allo status giuridico irregolare (costante paura della polizia), alle condizioni di lavoro (timore di aggressioni e violenze da parte di sfruttatori e clienti), all'isolamento (le donne prostitute sono in genere poco integrate nel tessuto sociale territoriale).

Aspetti caratteristici delle minorenni prostitute

Le dinamiche dei progetti migratori, fanno in generale riferimento a due caratteristiche: da una parte, le condizioni dei contesti d'origine e dall'altra, l'immaginazione rispetto a ciò che si spera di raggiungere con la migrazione.

Sul primo tipo di fattori, pesano sicuramente le condizioni di estrema povertà della famiglia e del contesto sociale, mentre sui secondi, giocano molto le aspettative legate ai modelli di consumo, all'emancipazione, alla possibilità di realizzazione personale. Le stesse considerazioni sono alla radice delle migrazioni che coinvolgono i minori, i quali si spostano accompagnati da adulti ma anche da soli, alla ricerca di lavoro e di condizioni di più vantaggiose. Se la causa scatenante della migrazione del minorenne è la speranza di una vita migliore, garantita da alti guadagni, il settore illegale soddisfa certamente le aspettative, nonostante i rischi.

Si possono distinguere alcune tipologie rispetto alle modalità di ingresso a Torino: i minori possono arrivare accompagnati da un adulto (parente o accompagnatore), oppure da soli. In entrambi i casi, la decisione di emigrare può essersi originata sia all'interno della famiglia (per la quale il minore diventa un investimento che può risollevarne le sorti economiche), sia come reazione ed allontanamento dalle dinamiche familiari e della povertà.

Per quanto riguarda i minori affidati dalla famiglia ad un accompagnatore e che vengono inseriti nell'attività della prostituzione, è difficile definire il grado di consapevolezza della famiglia di origine rispetto all'impiego dei propri figli. In ogni caso, se c'è una conoscenza da parte della famiglia sull'attività che il minore svolgerà, non si immaginano le condizioni in cui essa si realizzerà: esposizione ai pericoli, al clima, alla violenza di clienti e sfruttatori, al ritiro dei documenti e alla richiesta di forti somme di denaro.

Negli ultimi anni però la consapevolezza delle minorenni è certamente cresciuta: all'inizio le ragazze erano rapite o ingannate da fidanzati, parenti o vicini che con le portavano in Italia per poi sfruttarle o venderle ad altri sfruttatori senza che loro fossero concordi. Oggi le minorenni sono consapevoli del lavoro che svolgeranno in Italia, anche se non delle condizioni vere in cui si svolgerà.

Per il minore accompagnato, l'adulto che gli è vicino rappresenta in generale una relazione fondamentale, è visto come la persona che offre aiuto e sicurezza, in cambio dei quali a volte si sviluppa una vera e propria sottomissione e anche l'accettazione di situazioni precedentemente non immaginate. In questo senso le ragazze minorenni sono più indifese rispetto alle donne che si trovano nella stessa situazione, più fragili e con meno punti di riferimento. La minore età è comunque un fattore vantaggioso per gli sfruttatori: se da una parte è più rischioso coinvolgere ragazze minorenni, dall'altro le ragazze sono comunque più facilmente controllabili e impressionabili da minacce e violenze loro perpetrate, e impiegano più tempo ad acquisire sicurezza e conoscenza dell'ambiente e delle persone.

Ottenere dati quantitativi sulla realtà della prostituzione minorile è difficile: se sfuggente è la situazione delle donne vittime della tratta, ancora di più lo è la condizione delle minorenni, poiché più controllate dagli stessi sfruttatori ed esse stesse più restie a dare fiducia ed esporsi con persone non conosciute, timorose che la dichiarazione della minore età possa compromettere la loro permanenza in Italia. Ci sono inoltre difficoltà oggettive rispetto alla definizione dell'età da parte dell'operatore, nonostante l'esperienza: durante l'incontro con le donne, nell'Unità di strada, non sempre infatti si riesce a risalire alla vera età solo da un'osservazione diretta. Il trucco, l'abbigliamento, la notte possono mascherare la situazione effettiva.

Secondo i dati dei progetti «Freedom» 1 e 2, che sono stati realizzati dal Comune di Torino per donne e minori in percorso di protezione sociale nel periodo tra aprile del 2000 e maggio del 2002, sono state inserite complessivamente nel percorso protetto 29 minori (contro le 117 adulte).

Per la maggior parte le minori sono ospiti dei centri d'accoglienza e delle comunità, ma in alcuni casi (4) sono state accolte presso delle famiglie. L'età media delle minori seguite è tra i 16 e i 17 anni.

L'unità di strada di Tampep viene invece in contatto con realtà che ancora sono nel circuito della prostituzione: dai dati raccolti tra il 2000

ed il 2002, 12 ragazze (5 nigeriane, 4 albanesi, 2 rumene, 1 russa) su più di 2300 contatti hanno affermato di essere minorenni. Gli operatori hanno comunque segnalato che altre 4 ragazze, che hanno dichiarato 18 anni, potrebbero, ad una prima osservazione, essere presumibilmente minori. Sono 2 ragazze nigeriane, una albanese ed una jugoslava.

Appare chiaro che la comune opinione che vuole presenti sulla strada le «giovanissime» non corrisponda del tutto a realtà. È probabilmente originata dalla presenza di alcune minorenni e di ragazze che tali appaiono a chi passa in automobile lungo i viali cittadini. Nonostante ciò, gli operatori ritengono fondata la possibilità che tra le ragazze che dichiarano un'età compresa fra i 18 ed i 20 anni, possono effettivamente esserci delle ragazze ancora minorenni e che quindi una stima effettiva dei casi sia leggermente maggiore di quella effettivamente registrata. La presenza delle minorenni prostitute straniere sulle strade di Torino, benché non sia un fenomeno numericamente rilevante, è in ogni caso confermata dal fatto che l'Ufficio Minori Stranieri registra negli anni una costante, anche se minima, crescita delle prese in carico rispetto a situazioni di prostituzione.

Di seguito una tabella riassuntiva delle nazionalità contattate con l'Unità di Strada di Tampep sul territorio di Torino e Provincia nel periodo 2000-primi mesi del 2003, rispetto alla fascia di età 16-20 anni.

TABELLA 1. – *Dati Unità di strada Tampep (2000-febbraio 2003)*

Provenienza	Età					Totale	% sul Totale
	16	17	18	19	20		
Nigeria	1	4	18	26	145	194	51
Albania	3	1	11	19	42	76	20
Romania/Moldavia	–	2	15	26	35	78	20,5
Bulgaria	–	–	–	1	4	5	1,3
Russia	–	1	1	4	7	13	3,4
Ucraina	–	–	–	1	2	3	0,8
Altri Paesi dell'Est	–	–	1	1	1	3	0,8
Altri Paesi africani	–	–	1	–	4	5	1,3
Altro	–	–	–	3	1	4	1
<i>Totale</i>	4	8	47	81	241	381	100
<i>% sul Totale</i>	1	2,1	12,3	21,2	63,2	100	–

Limiti e prospettive

Dal confronto con gli operatori pubblici e privati che lavorano con le donne prostitute sul territorio del torinese, sono emersi in sintesi alcuni nodi problematici che riguardano diversi aspetti del contatto e del percorso di integrazione sociale: difficoltà di applicazione della prassi del percorso, problemi di ordine educativo-relazionale, carenze di risorse e di organizzazione.

I disagi riportati possono essere un utile strumento di riflessione sulla situazione e conseguentemente su quali possono essere gli aspetti da modificare e gli strumenti su cui puntare per un lavoro più efficace. Nello stesso tempo, sono evidenziati dagli operatori alcuni cambiamenti strutturali del fenomeno, di cui bisogna tener conto per intervenire in modo tempestivo.

– Difficoltà legali: si evidenziano nei casi in cui la donna non abbia sporto denuncia contro i trafficanti. Se infatti manca la denuncia, non sempre è agevole dimostrare che ella si trovi in un effettivo stato di pericolo e minaccia, e quindi adottare di seguito le procedure per il percorso di protezione. Si evidenziano a volte anche problemi a ristabilire rapporti con la famiglia di origine, nelle situazioni in cui la famiglia non sia compromessa: i permessi di visita e di ritorno nel proprio paese raramente sono concessi.

– Difficoltà legate ai tempi del percorso: la legge non permette alle donne straniere di essere inserite nel percorso di protezione prima che siano poste sotto tutela legale. Questo impedisce loro di essere impegnate in tempi brevi in attività che le sostengano nell'autonomia e nell'integrazione socio-lavorativa, e ciò è valutato in modo non univoco dagli operatori. Se da una parte c'è accordo rispetto al fatto che le ragazze non possono essere subito inserite in un percorso lavorativo in quanto hanno necessità di trascorrere un tempo «protetto», in cui possano ricostruirsi un proprio progetto alternativo e siano momentaneamente lontane da responsabilità troppo pesanti, dall'altra un prolungamento nell'attesa dell'autorizzazione ad iniziare un proprio percorso di autonomia, può provocare nelle ragazze allontanamenti o fughe. Esse infatti desiderano essere integrate, e il tempo vissuto nell'attesa a volte non rende immediatamente visibili, ai loro occhi, i benefici della nuova situazione.

Oltre a ciò, nell'ultimo anno si sono sommate le oggettive difficoltà da parte degli operatori di assicurare l'avvio di borse lavoro che offrirono con

una certa sicurezza un lavoro stabile nel futuro. Il problema è legato al generale periodo di recessione economica, di cui risentono di più le persone che necessitano di essere accompagnate nell'inserimento lavorativo.

Infine, se minorenni, al raggiungimento della maggiore età il permesso di soggiorno non sempre viene automaticamente convertito in permesso di lavoro, quindi si rischia di interrompere un positivo inserimento e di terminare il percorso con un'espulsione.

– Difficoltà logistiche: non sempre si trova con facilità ed in tempi brevi un posto immediato per l'accoglienza di donne e minori maltrattate. Occorre sempre una ricerca capillare, perché le disponibilità sono poche, nonostante la buona volontà degli operatori delle comunità. Inoltre servono a volte dei luoghi con delle caratteristiche particolari per le ragazze che sono in situazione di pericolo, per minacce o ritorsioni da parte degli sfruttatori: strutture lontane dai luoghi frequentati abitualmente in precedenza, protette e sicure.

– Difficoltà educative: altre fatiche si registrano poi nella vita delle ragazze all'interno della comunità: le regole, le restrizioni nella libertà di movimento e di contatto con persone esterne creano a volte dei problemi. Le ragazze, infatti, sono abituate a vivere in situazioni estreme e non accettano facilmente una vita in cui anche le più piccole cose sono regolate e condivise con gli altri ospiti, non comprendendone la necessità.

In generale, emerge la difficoltà dei tempi lunghi perché una donna sviluppi fiducia verso le persone che l'hanno in carico. Le ragazze arrivano da esperienze in cui le persone incontrate le hanno usate, sfruttate, aggredite. Hanno quindi bisogno di imparare ad instaurare di nuovo rapporti positivi con le figure adulte, a vivere con persone «normali», ad entrare nella quotidianità, lontano da esperienze estreme.

A ciò si aggiungono le aggravanti di situazioni, frequenti, in cui c'è compromissione della famiglia d'origine: vendita, abusi, incoraggiamenti alla prostituzione ... In questo caso le ragazze hanno un rapporto difficile e ambiguo con i familiari, perché scatta una sorta di protezione della loro storia e conseguentemente del nucleo familiare: solo con moltissima fatica, oppure a distanza di tempo da quando è iniziato il percorso, le ragazze che sono state usate dalla propria famiglia ne ammettono la connivenza.

Da questo punto di vista alcuni operatori segnalano la necessità di un sostegno psicologico più assiduo per le donne.

– Difficoltà di reperimento risorse: nonostante la disponibilità degli operatori, le risorse economiche, strutturali, umane sembrano sempre insufficienti per fronteggiare il fenomeno dell'accoglienza. La legislazione impone di garantire accoglienza, protezione e tutela, e questo determina la necessità del coordinamento e reperimento di persone e risorse, a fronte di un lento ma costante aumento di minori stranieri non accompagnati nel territorio di Torino.

– Difficoltà di comunicazione con i Paesi d'origine: in generale, rispetto alla situazione delle donne e minori trafficati (anche non connessi alla prostituzione), sono pochi i legami delle nostre istituzioni con quelle dei Paesi di origine delle prostitute; mancano accordi e collaborazioni tra uffici, polizia, servizi sociali, e ciò provoca un riproporsi sempre uguale dei problemi. Anche le collaborazioni per il rilascio dei documenti o l'identificazione sono difficoltose e lunghe.

Sarebbe auspicabile in questo caso che i Governi si facessero promotori di accordi bilaterali in cui vengano suddivise le competenze e le risorse attivabili per le donne trafficate, in cui sia stabilita una coerenza di procedure e un orientamento comune di fronte al fenomeno. Inoltre occorrerebbe l'incentivazione per la riaccoglienza dei minori, prevedendo anche un coinvolgimento e aiuto diretto alle famiglie di origine, ove non compromesse, e la promozione di campagne di informazione e sensibilizzazione per scoraggiare la migrazione clandestina dei minori e mettere in guardia rispetto alle reali condizioni della prostituzione.

– Difficoltà dovute alle carenze formative: alcuni operatori hanno evidenziato che non sempre c'è un approccio corretto e consapevole nei confronti delle donne trafficate, non per cattiva volontà, ma frequentemente per non conoscenza della situazione e delle modalità migliori da adottare. In questo contesto, pesano infatti variabili diverse: la differente provenienza culturale delle ragazze, la loro maggiore fragilità psicologica dovuta al fatto di essere state sottoposte a violenze e sfruttamento senza avere gli strumenti per difendersi, il loro maggiore isolamento in termini di punti di riferimento tra i connazionali e con la rete del territorio.

Una formazione specifica rivolta a tutte le figure che per diversi motivi entrano in contatto con le donne prostitute, potrebbe in questo caso agevolare il percorso di accoglienza ed il rafforzamento della fiducia delle ragazze verso gli adulti che si occupano di loro.

Nuove prospettive

Ci sono alcuni fattori strutturali al fenomeno della prostituzione straniera che sono certamente cambiati con il tempo, altri che stanno cambiando e di cui iniziano le prime avvisaglie. Oggi le donne non sono più inconsapevoli rispetto alla destinazione del loro progetto, benché non conoscano fino in fondo le condizioni in cui svolgeranno il lavoro di prostitute. Si assiste ad una diminuzione delle ragazze albanesi in favore di quelle rumene, si inizia a registrare un leggero aumento anche delle ragazze provenienti dai Paesi dell'Europa Orientale più distanti dall'Italia (es. Ucraina, Lituania, Russia); è probabile che il fenomeno aumenterà con l'ingresso futuro in Europa di altri paesi dell'est.

Altro fenomeno in evoluzione sono le prostitute provenienti dal Maghreb e quelle appartenenti alla comunità cinese, anche se il fenomeno non è stato ancora ufficializzato da nessuna segnalazione di persone singole.

Rispetto alla comunità araba, la prostituzione nota fino adesso, ha interessato soprattutto i minori maschi. Anche quella femminile si sta lentamente manifestando, benché non passi per la visibilità della prostituzione di strada ma in luoghi più nascosti, ancora interni alla comunità (come il mercato di Porta Palazzo a Torino). Lo stesso dicasi per la comunità cinese: al suo interno ci sono donne che praticano la prostituzione in appartamento, e non è stato ancora verificata la situazione e quindi il possibile coinvolgimento di minori. In questo caso, l'approfondimento della situazione è ostacolato dalla notevole differenza culturale e linguistica, che rende difficili le comunicazioni e che necessiterebbe di mediatori culturali formati specificamente.

Accoglienza e presa in carico

Le problematiche che si affrontano nel seguire un percorso di denuncia sono numerose e collegate tra loro in particolare dal rapporto che innanzitutto si crea con le donne vittime della tratta.

A fronte del fenomeno diffuso della tratta è stato realizzato un modello di intervento per donne che vogliono sfuggire al racket e agli sfruttatori.

Prima fase

Definiamolo con una sequenza di scopi:

- Analisi del fenomeno della tratta.
- Conoscenza del target.

- Mobilità delle donne spazio/temporali.
- Creazione di una rete di risorse: attraverso coordinamenti ufficiali e/o contatti individuali, per l'accoglienza, la presa in carico, la socializzazione.
- Creazione di un collegamento con coloro che si occupano della tutela e della sicurezza (Forze dell'Ordine, Questure, Tribunali).

Seconda fase

- Formazione professionale ed inserimento nel mondo del lavoro.

Per molte ragazze si tratta di un percorso lungo ma che ha l'obiettivo di raggiungere gradatamente l'autonomia.

Ci proponiamo di attivare le risorse che permettono alla donna di costruire la sua identità di cittadina consapevole dei propri diritti.

Per realizzare questo processo è necessaria un'attenta analisi delle loro capacità e competenze, ma anche dei loro desideri e sogni, che erano alla base della fondamentale decisione che le ha attratte verso mete lontane, sconosciute e pericolose.

Bisogna individuare il tipo di settore lavorativo in cui possano essere inserite; durante il percorso formativo è importante creare nelle donne una cultura del lavoro, dell'etica lavorativa, del mondo delle Istituzioni che lo circondano.

Descriviamo azioni tipo analizzando alcuni case-study¹.

CASE-STUDY

I nomi sono stati modificati per tutelarne l'identità

Percorso di integrazione sociale della signora Gloria

La signora Gloria è nata il 12/12/1972 in Edo State, Nigeria.

Si è presentata il giorno 18/1/2000 presso la sede di Tampep. Inizialmente è stata assistita negli accompagnamenti presso le strutture sanitarie per i test di prevenzione delle MTS e per problemi dermatologici. Il rapporto con lei è poi maturato fino a giungere nell'agosto

¹ I casi presentati e le problematiche indicate si collegano al materiale del video dal titolo «Black Odyssey» creato nel 2001 da Lisa Glahn con la collaborazione dell'Associazione Tampep Onlus.

2000 alla decisione di denunciare i propri sfruttatori. La denuncia è avvenuta il giorno 16/1/2001 presso gli uffici della Squadra Mobile della Questura di Torino alla presenza dell'ispettore incaricato, dell'interprete della Questura e dell'operatrice del Progetto Antares.

La signora Gloria aderisce ad un programma di assistenza e integrazione sociale ai sensi dell'articolo 18 del «Testo Unico concernente la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero» (D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286) nonché degli articoli 25, 26, 27 del regolamento di attuazione (D.p.r. 31 agosto 1999, n. 394) viene ospitata in una struttura di accoglienza e Tampep l'aiuta nella richiesta del permesso di soggiorno.

La sua storia

Gloria proviene da una famiglia poligamica: il padre ebbe sei mogli e 21 figli e morì quando Gloria aveva soltanto 12 anni. Era la primogenita tra i sei figli che ebbe sua madre e, nonostante le difficoltà economiche, fu in grado di terminare la scuola secondaria superiore e a frequentare un corso da infermiera presso la Scuola di Stato per Infermiere a Benin City.

Nel 1992 si sposò: ebbe tre figli (che oggi hanno rispettivamente 11, 9 e 7 anni), purtroppo nel 1997 suo marito morì. Questo lasciò la famiglia in precarie condizioni economiche e di vita e, alla ricerca di una soluzione, ricevette la visita di un'amica di famiglia, una donna Yoruba di nome Alhaja (residente a Benin City presso il GRA: Government Reservation Area; tuttavia viaggia molto), che le propose di partire per l'Europa sostenendo che in Italia avrebbe potuto sfruttare gli studi fatti per trovare un lavoro come infermiera guadagnando in tal modo il denaro sufficiente a mantenere la sua famiglia. Alhaja le disse di non preoccuparsi di nulla poiché avrebbe pensato lei all'organizzazione del viaggio, ai documenti necessari e avrebbe anticipato lei il denaro per il viaggio.

Andò diverse volte, affrontando 5 ore di Pullman, da Edo State a Lagos per incontrare Alhaja e, proprio a Lagos ha ricevuto da Alhaja i documenti per il viaggio ed il biglietto aereo. Il 17 aprile 1998 parte da Lagos per l'Italia, arriva a Roma dove trova un uomo nigeriano, di cui non conosce il nome, ad attenderla. Dall'aeroporto presero un taxi sino alla stazione ferroviaria di Roma Termini, dove l'uomo la lasciò dicendole di prendere un treno diretto a Torino Porta Nuova dove avrebbe trovato ad attenderla una donna di nome Sofia. Arrivò a Torino nella notte del 18 aprile 1998, Sofia la aspettava e, dato che non si erano mai viste né cono-

sciute, la riconobbe dalla descrizione del vestito che indossava. Sofia la accompagnò nell'appartamento situato all'altezza del McDonald che da allora condivisero fino all'aprile del '99. Il giorno successivo Alhaja telefonò a Sofia sul cellulare e, dopo che ebbero conversato, Alhaja chiese di parlare con Gloria: le affermò che avrebbe dovuto rimanere con Sofia lavorando per lei giacché il denaro occorso per espatriare era il suo e pertanto era a lei che doveva restituirlo. Le disse anche che per guadagnarlo avrebbe dovuto prostituirsi, Gloria ne rimase sconvolta e, una volta chiusa la telefonata Sofia ribadì che doveva prostituirsi per restituirle 80 milioni di lire. Incredula, Gloria si arrabbiò molto e si oppose con forza e violenza dicendo che non si sarebbe mai prostituita, che, se avesse voluto prostituirsi, avrebbe potuto farlo in Nigeria e che invece aveva affrontato il viaggio proprio perché le era stato assicurato che avrebbe potuto esercitare la professione d'infermiera.

Durante i tre mesi successivi rifiutò categoricamente di prostituirsi e per questa ragione litigavano continuamente: Sofia la picchiava e la minacciava di far del male ai parenti in Nigeria, ma nonostante tutto, Gloria non tornava nella sua decisione. Sofia lavorava in un Night a Vercelli. Durante questi tre mesi Gloria ha scritto tutto ciò che le accadeva su un quaderno, ora dice di non averlo più. Un giorno, mentre Gloria si trovava a Porta Palazzo, incontrò una compaesana amica d'infanzia che le regalò 40.000 lire con le quali acquistò una scheda telefonica per chiamare i suoi parenti in Nigeria. Poté parlare con il fratello dal quale seppe che Alhaja si era presentata a casa loro con la Polizia, che la mamma era stata portata alla questura «New Benin Police Station», perché Gloria non aveva restituito il denaro, e che non era stata ancora rilasciata. Appena ritornata nell'appartamento, Gloria disse a Sofia di telefonare ad Alhaja per chiederle di far rilasciare sua madre promettendo di prostituirsi per restituirle tutti i soldi. L'11 luglio Sofia l'accompagnò in treno a Monza, in Viale Campania, dove avrebbe dovuto iniziare a lavorare: lei tuttavia non ce la fece a prostituirsi quella notte e alle 5,05 riprese il treno per Torino. Una volta a casa Sofia si arrabbiò molto con lei e la rimproverò dicendole che i clienti c'erano perciò era colpa sua se non era riuscita a lavorare. Gloria si giustificò affermando che non sapeva come comportarsi, cosa doveva fare, quindi Sofia, e poi le altre ragazze del marciapiede, la istruirono. Il giorno dopo riprese il treno per Monza e quella sera iniziò a prostituirsi. Tutti i soldi che guadagnava li consegnava a Sofia (500.000/1.000.000 di lire ogni settimana).

Lavorò per Sofia fino a quando, nell'aprile 1999, morì a causa di un

incidente automobilistico avvenuto a Vercelli: fino ad allora aveva corrisposto alla madame 41.000.000 di lire di risarcimento del debito e, oltre a ciò, mensilmente: 500.000 lire per l'affitto, 120.000 lire per il cibo e 900.000 lire per il Joint, ovvero per il posto di lavoro. Dalla morte di Sofia, Gloria è andata ad abitare a casa di un'amica, ed ha continuato a lavorare per pagare il debito con Alhaja (le diede quasi 11 milioni di lire). Il 12/12/1999 venne fermata a Como dalla Polizia e portata in un centro di accoglienza a Milano da dove viene rilasciata dopo un mese. Entra in contatto con Tampep e, quando Alhaia le ha telefonato per chiederle altri soldi Gloria ha trovato la forza di dirle di lasciarla in pace, altrimenti l'avrebbe denunciata. Gloria ha sentito, da voci non confermate, che Alhaja è stata denunciata a Roma da un'altra donna, quindi crede sia questa la ragione per cui Alhaja non viene più in Italia.

Percorso di integrazione sociale della signora Stella

Stella nasce a Benin City, Nigeria, il 10/7/1982. La madre naturale scappa di casa quando Stella aveva due anni e lei viene cresciuta dal padre (commerciante) e dalla seconda moglie di lui insieme ad altri tre figli nati da questa seconda unione.

Stella viene spesso maltrattata, a casa non si trova bene; viene a sapere che la moglie del padre non è sua madre soltanto all'età di nove anni. Per fortuna Stella ama molto la scuola e si dedica allo studio, tanto da saltare due classi e riuscire a diplomarsi all'età di 17 anni. Vuole iscriversi alla Facoltà di Medicina e segue spesso lo zio medico durante le visite nel suo ambulatorio.

Un giorno, a Benin City un uomo (amico del padre di una compagna), sapendo che Stella è molto brava a scuola, le propone di continuare gli studi in Europa, offrendole il suo aiuto per il viaggio. Stella si entusiasma a questa idea, le sembra di poter realizzare un sogno, andare via da casa dove è molto infelice e non pensa di correre un pericolo. Stella racconta tutto al padre, che si preoccupa, la mette in guardia, non le dà il permesso di partire. Solo ora si rende conto di quanto il padre avesse ragione.

Tramite la compagna di scuola, fa sapere all'uomo di voler partire. Passano circa tre mesi, il tempo per preparare i documenti e organizzare il viaggio. Il padre di Stella non vuole che la figlia parta, la chiude in casa, ma lei riesce ugualmente a scappare.

È l'estate del 1999, Stella parte in auto con quell'uomo insieme ad

un'altra ragazza, da Benin City per Lagos. Giunti a Lagos, si recano all'ambasciata ungherese, dove viene posto il visto turistico sui tre passaporti. Stella ha un documento falso, con il cognome dell'uomo che si spaccia per suo padre, essendo lei minorenne. Dopo tre giorni partono in aereo per l'Ungheria. Restano a Budapest per circa un mese, vivendo in albergo. L'uomo si dà molto da fare, telefona spesso in Italia, dice a Stella che sta cercando per lei una casa e un posto a scuola. Lei gli crede.

Dopo un mese partono in auto verso l'Austria. Stella ricorda di aver camminato un giorno e una notte intera per attraversare il confine, accompagnati e scortati da tre uomini bianchi. Racconta che insieme a loro c'erano altre persone bianche, almeno una ventina, che dovevano anche loro passare il confine. Alcuni poliziotti con i cani hanno inseguito e arrestato alcune persone. Loro sono scappati e dopo un giorno hanno ripreso il cammino. Il viaggio prosegue in auto per Verona, dove vengono ospitati in un alloggio in cui vivono due donne nigeriane e una ragazza.

Il giorno dopo arriva da Torino una donna, anche lei nigeriana e discute a lungo con l'uomo che ha portato Stella in Italia. Stella vede che la donna dà a lui del denaro, non sa quanto. A questo punto le dicono che deve partire per Torino in treno con questa signora. Arrivate a Torino, si recano nella casa dove avrebbe alloggiato, è sera, nell'appartamento non c'è nessuno. Stella si accorge che in quella casa vivono altre nove ragazze solo al mattino, quando le vede rientrare. La madame le fa sedere e ritira da ciascuna del denaro. Anche Stella è fatta sedere in mezzo a loro. Osserva, non capisce. Preso tutto il denaro madame si rivolge a Stella «Hai capito adesso? Domani vai con loro, che ti insegnano».

Stella capisce, ma non riesce a crederci. Piange, vuole tornare a casa. Chiede alla madame di rimandarla indietro, le avrebbe reso il costo del viaggio. La madame a questo punto le dice che deve per forza lavorare in strada come le altre, perché l'ha pagata diecimila dollari all'uomo che l'ha portata dalla Nigeria.

Stella è disperata. Per tre sere di seguito va in strada (a Stupinigi) e non «lavora», anche perché non ha mai avuto rapporti sessuali. È spaventata e non sa cosa fare. Cerca di attirare l'attenzione della polizia, ma le altre ragazze la trattengono, avvertono per telefono madame, che la minaccia di morte. A casa la picchia violentemente. Le dice di indicare al cliente la cifra con le dita e di lavorare. Le ragazze che non guadagnano almeno duecentomila lire a notte non possono rientrare a casa, restano per strada. Stella piange, ma non vede via di uscita. Quando ha il primo rapporto si sente molto male fisicamente, non sta in piedi,

chiede al cliente di poter restare un po' in macchina. Quando la riaccompagna al marciapiede le dà 15.000 lire.

Da quel momento Stella «lavora» a Stupinigi, anche giorno e notte di seguito. Deve alla madame 90 milioni di debito; 1.200.000 lire al mese per l'affitto del marciapiede; 500.000 lire al mese per l'affitto della casa; 140.000 lire alla settimana per le spese e il cibo. Stella impiega a pagare il debito 1 anno e 6 mesi. La madame non vuole lasciarla andare via e lei, nel marzo 2001, scappa.

Un amico italiano l'aiuta, la ospita, e l'accompagna per la prima volta a Tampep verso la fine di ottobre. La prima richiesta è quella di poter riprendere gli studi; Stella è diffidente e impaurita, ma inizia a frequentare la sede quasi quotidianamente, fino a maturare la decisione di raccontare la sua storia.

Tampep avvia con Stella un *counseling* sull'opportunità di denunciare, ai sensi del D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286. Attraverso il sostegno della famiglia italiana che la ospita e degli operatori di Tampep, Stella ritrova la sua serenità e decide di denunciare. È stata una denuncia importante, perché la sua madame era una persona molto temuta da tutta la comunità nigeriana.

Stella ha partecipato volentieri ad un corso di formazione professionale ed è stata successivamente nell'appartamento gestito da Tampep nella fase di transizione delle donne verso l'autonomia. Nel periodo in cui è rimasta ospite dell'appartamento (un anno e mezzo circa), è stata anche un punto di riferimento per le ospiti che man mano si sono susseguite.

Tampep la inserisce nel programma di protezione sociale previsto per le vittime di tratta e mette in atto una rete per la sua accoglienza. Le viene proposto un percorso di formazione professionale e l'inserimento lavorativo attraverso una borsa di lavoro. Il percorso attualmente terminato con successo.

Inizialmente paura e diffidenza caratterizzano la relazione donna ed operatori, il superamento di questa difficoltà avviene attraverso una fiducia che si instaura sovente con la persona che per prima l'ha contattata (per esempio durante l'unità di strada). Ma l'altra «paura» è quella di chi la sta controllando e sfruttando, la richiesta di aiuto quindi non è quasi mai una richiesta esplicita di aiuto ma attende di essere definita in momenti successivi nella relazione.

Se ci soffermiamo ad analizzare la «presa in carico» qual è il primo

momento in cui si stabilisce la relazione? È nel momento in cui la donna decide di denunciare? Il nostro modello di riferimento ci permette di raccogliere qualsiasi «segnale» al di là di una esplicita richiesta di denuncia, infatti il modello della prevenzione sanitaria e della tutela della salute permette di poter lavorare in modo positivo con il target di strada, in una mancanza totale di pregiudizio e/o giudizio della sua condizione in quel momento: sia prostituta per scelta che prostituta obbligata da un racket.

L'abitazione

È un tema centrale quando si inizia un percorso di accompagnamento della donna. I problemi sono una costante: prima c'è l'emergenza ma non c'è il posto libero nella comunità e poi, quando non è più emergenza, è urgente l'alloggio per continuare a vivere da semplice cittadina. La fase «urgenza» non ha un termine, descrivere la fatica che accompagna la ricerca di un posto è difficile da raccontare, ma ancora di più la frustrazione di sentirsi negare la disponibilità dell'alloggio quando si comunica che ad affittarlo è una *straniera*.

Sono problemi con cui ci si confronta continuamente, allora scattano le capacità e le risorse individuali di chi tra i componenti dell'equipe sono meglio inseriti nella collettività.

Coordinatrice Tampep

Finito di stampare nel mese di settembre 2003
nella Stampatre s.r.l. di Torino – via Bologna 220

